



in questo numero

Editoriale

di Michele Gianola

Riconoscere, interpretare, scegliere sono tre verbi che nell'*Evangelii gaudium* riassumono l'essenza del discernimento vocazionale e che sono diventati la struttura portante del Documento Preparatorio del Sinodo dei Vescovi sui giovani. Li abbiamo voluti declinare secondo tre sostantivi, per sottolinearne alcuni aspetti: lo stupore, la pazienza, il coraggio.

Il discepolo amato nella passione di Cristo (Gv 18-19)

di Giuseppe De Virgilio

Il *terzo contributo* sinodale sulla figura del "discepolo amato" approfondisce la scena della passione e morte di Gesù (Gv 19,25-37), preceduta dall'episodio del rinnegamento di Simon Pietro (Gv 18,15-18). La testimonianza del discepolo amato s'innesta nel mistero del dolore di Gesù e della madre. L'analisi dei due episodi evidenzia tre aspetti strettamente collegati: a) la presenza del discepolo amato nella fragilità di Simon Pietro; b) l'accoglienza della madre addolorata nella sua vita filiale; c) la contemplazione del cuore trafitto, segno dell'amore pieno e totale su cui si fonda il discernimento vocazionale.

Lo stupore del riconoscere

di Nico Dal Molin

Il "riconoscere" è il tempo della memoria, non solo intellettuale ma anche affettiva, per ricordare ed elaborare ciò che si è vissuto. È cogliere le ispirazioni interiori per identificarle, per dare loro un nome e familiarizzare con la loro presenza; per essere consapevoli e non lasciarsi agire da emozioni, pensieri e sensazioni.

La pazienza dell'interpretare

di Maria Mascheretti

La pazienza è custodia del passo che basta ed ha il sapore profondo della maternità che fa venire fuori la vita, la fa dischiudere. La vita per essere vita, infatti, ha bisogno della presenza di un altro che, custodendola, la porti alla luce del mondo.

Il coraggio di schierarsi dalla parte di Dio e della nostra gente

di Diego Fares

"Oggi scelgo questo, domani vedremo". Il documento preparatorio per il Sinodo dei giovani (2017) sottolineava il problema della mentalità odierna dei giovani al momento di fare delle scelte.

Questo numero della Rivista è a cura di Pietro Sulkowski

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione

**Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena**

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.itwww.vocazioni.chiesacattolica.it**Direttore responsabile**

Michele Gianola

Coordinatore editoriale

Serena Aureli

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionaleMarina Beretti, Roberto Donadoni, Carmine Fischetti,
Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani,
Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni,
Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski**Segreteria di Redazione**Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzi,
Ferdinando Pierantoni**Progetto grafico e realizzazione**

Yattagraf srls - Tivoli (Roma)

StampaMediagrap spa - Viale della Navigazione Interna, 89
35027 Noventa Padovana (PD)
Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2018:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00

(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)

Prezzo singolo numero: € 5,00

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200

001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco
d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50
- 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

editoriale

*Discernere, vegliare,
scegliere*

Michele Gianola, Direttore UNPV-CEI

Discernere, separare, vagliare, distinguere, scegliere sono parole che descrivono l'opera di Dio che fin dal principio fa luce, lascia emergere perché si possa riconoscere la terra buona sulla quale piantare il giardino della creazione; è la stessa opera di Gesù che cerca, in ogni persona che incontra, lo spazio nel quale innestare la sua Parola (Gv 4). «L'epoca in cui viviamo ci chiede di sviluppare una profonda capacità di discernere; discernere tra tutte le voci, quale sia quella del Signore, quale sia la sua voce, che ci porta alla Risurrezione, alla Vita e la voce che ci libera dal cadere nella "cultura della morte". Abbiamo bisogno di "leggere da dentro" ciò che il Signore ci chiede per vivere nell'amore ed essere continuatori di questa sua missione d'amore» (Papa Francesco, Videomessaggio del 2 marzo 2018).

Riconoscere, interpretare, scegliere sono i tre verbi che in *Evangelii gaudium* riassumono l'essenza del discernimento vocazionale e che sono diventati la struttura portante del Documento preparatorio dell'ormai sempre più prossimo Sinodo dei Vescovi. In questo numero della rivista li abbiamo voluti declinare secondo

tre sostantivi che ne sottolineano alcuni aspetti: lo stupore, la pazienza, il coraggio.

Il “riconoscere” «è il tempo della memoria, non solo intellettuale ma anche “affettiva”» è imparare «la consapevolezza di quanto accade dentro di noi e attorno a noi» (Dal Molin) è domandarsi senza giudizio, semplicemente entrando in contatto. È il tempo della superficie, del lasciar emergere – come accade in ogni accompagnamento spirituale – al quale succede il tempo paziente dell’interpretazione: «Che cos’è questo, che accade? Che senso ha questa esperienza, che cosa mi racconta questo incontro?».

«La pazienza è custodia del passo che basta ed ha il sapore profondo della maternità» (M. Mascheretti). Si tratta di far emergere e di dare un volto alle cose, metterle al mondo, riconoscere se sono parole di vita o esperienze di morte, se sono bene o male per me non soltanto in assoluto ma se lo sono per me, in questo tempo della mia esistenza. Il discernimento – insegna la tradizione ignaziana – non si fa tra il bene e il male ma tra il bene e il meglio. Che cosa è meglio per me, quale la scelta migliore da compiere? Qual è la mia vocazione, quale la mia missione? Una volta intuita, ogni singola scelta ha bisogno di coraggio.

Cor-agere, agire con il cuore, lungi dall’essere un invito alla superficialità è, al contrario, lo stimolo a decidere partendo dal nucleo centrale della propria identità laddove, nella verità più profonda di sé, c’è il riferimento a Dio. «Il coraggio di scegliere chi ci ama si concretizza in uscita, verso due trascendenti personali: Dio [stesso] nell’adorazione e il prossimo, nel servizio» (D. Fares). Che cosa fare? Dove sta il bene? A che cosa lo Spirito e la Parola del Padre ci stanno invitando in questo tempo, quali orizzonti nuovi ci stanno spingendo a guardare, di quali radici prendersi cura, quali rami sono seccati e quali è lui stesso a potare? Riconoscere con stupore la sua opera, interpretare con pazienza le direzioni da intraprendere con coraggio. «Preghiamo insieme perché tutta la Chiesa riconosca l’urgenza della formazione al discernimento spirituale, sul piano personale e comunitario» (Papa Francesco, Videomessaggio, 2 marzo 2018).

Il discepolo AMATO nella passione di Cristo (Gv 18-19)

Giuseppe De Virgilio

Docente di Sacra Scrittura alla Pontificia Università della Santa Croce e Coordinatore del Gruppo redazionale di «Vocazioni» - Roma.

La terza tappa del nostro percorso sinodale focalizza la figura del “discepolo amato” nel “racconto della passione” (cf Gv 18-19). Solo il quarto evangelista colloca la figura del “discepolo amato” in due contesti della passione: il cortile della casa di Caifa (Gv 18,15-18: «L’altro discepolo») e il Golgota presso la croce del Signore (Gv 19,25-37: «Il discepolo che Gesù amava»). È importante evidenziare il collegamento tra i due episodi che vedono il “discepolo amato” insieme a Simon Pietro nel cortile del sommo sacerdote e, successivamente, accanto a Maria, la madre addolorata presso la croce del Figlio. Considerando le due scene dal punto di vista dell’anonimo discepolo, possiamo cogliere il ruolo importante di testimone, presente al rinnegamento del capo degli apostoli e al dolore silenzioso della madre davanti a Gesù crocifisso. La rilettura biblico-teologica dei due brani ci aiuta a comprendere come il “discernimento vocazionale” passa attraverso le fragilità e le ferite che contraddistinguono la debolezza umana.

1. Il cortile del rinnegamento (Gv 18,15-18)

Al cortile della casa del sommo sacerdote si giunge dopo l’arresto di Gesù avvenuto nel giardino del Getsemani oltre il torrente Cedron (Gv 18,1-12). Gesù è condotto presso la casa del sommo sacerdote Anna (18,13-14). L’episodio, che vede la presenza di Simon Pietro insieme all’altro “discepolo” (18,15-18) s’inserisce nella sce-

na riguardante l'interrogatorio di Anna e il rinnegamento di Pietro (18,12-27)¹. Ormai tutti i discepoli hanno abbandonato il maestro e sono fuggiti. Solo Simon Pietro, dopo aver inutilmente tentato di difendere Gesù (18,10-11), cerca di seguire il gruppo delle guardie per vedere dove verrà condotto. Il testo recita:

«Intanto Simon Pietro seguiva Gesù insieme a un altro discepolo. Questo discepolo era conosciuto dal sommo sacerdote ed entrò con Gesù nel cortile del sommo sacerdote. Pietro invece si fermò fuori, vicino alla porta. Allora quell'altro discepolo, noto al sommo sacerdote, tornò fuori, parlò alla portinaia e fece entrare Pietro. E la giovane portinaia disse a Pietro: "Non sei anche tu uno dei discepoli di quest'uomo?". Egli rispose: "Non lo sono". Intanto i servi e le guardie avevano acceso un fuoco, perché faceva freddo, e si scaldavano; anche Pietro stava con loro e si scaldava» (Gv 18,15-18).

L'evangelista collega la scena concitata del tentativo di Pietro che sfodera la spada per cercare di cambiare il corso degli eventi e fermare l'arresto di Gesù (Gv 18,10-11) con l'identificazione successiva da parte di un parente di Malco, la guardia del tempio che aveva subito l'amputazione dell'orecchio destro (cf Gv 18,26). Il rimprovero di Gesù rivolto a Pietro ha lo scopo di chiarire la risoluta accettazione della volontà del Padre da parte di Cristo: «Rimetti la spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mio mi ha dato?» (18,11)². Mentre tutti i discepoli fuggono, l'attenzione dell'evangelista si concentra su due figure che seguono il corteo con il prigioniero: Simon Pietro e l'«altro discepolo» (18,15-18).

Le problematiche segnalate dai commentatori evidenziano la difficoltà di individuare l'identità del discepolo che accompagna Simon

1 Cf R. SCHNACKENGURG, *Il vangelo secondo Giovanni*, III, Paideia, Brescia 1981, pp. 359-368 (il dibattito sulle problematiche letterarie). F.J. MOLONEY, *Il Vangelo di Giovanni* (Sacra Pagina 4), Elledici, Torino 2007, pp. 425-428.

2 Diversi commentatori evidenziano il parallelismo tra Simon Pietro e Giuda, in quanto entrambi cercano di ostacolare il compiersi del "disegno di Dio" nel progetto della salvezza. Annota Moloney: «Pietro non riesce a capire la portata di ciò che sta per accadere e sfodera una spada in un violento tentativo di cambiare il corso degli eventi (18,10), ma viene subito rimproverato da Gesù perché adesso deve cominciare la passione, Pietro cerca di intralciare il disegno di Dio così come Giuda intralcia il disegno di Dio» (F.J. MOLONEY, *Il Vangelo di Giovanni*, cit., pp. 422-423).

Pietro verso la casa di Anna e poi di Caifa³. L'intenzione primaria del narratore è di presentare la condizione di Gesù abbandonato dai suoi amici e rinnegato da Simon Pietro (cf la predizione in 16,32). Il racconto presenta alcune incongruenze e fratture rispetto alla tradizione sinottica⁴. Si dà rilievo solo alla comparizione di Gesù davanti alle autorità giudaiche, connessa con il triplice rinnegamento di Pietro (18,19-27), mentre non vi è traccia del giudizio di "tutto il sinedrio". Si dice che in un primo momento Gesù viene condotto da Anna, presentato come suocero del sommo sacerdote Caifa che aveva predetto «la morte di un uomo solo a favore di tutto il popolo» (18,14). Solo il quarto evangelista rivela il particolare ruolo dell'altro discepolo che accompagna Simon Pietro: egli permette a Simone di entrare nel cortile di Anna «perché era conosciuto dal sommo sacerdote». Una volta entrato, Simon Pietro pronuncia il primo rinnegamento (18,17-18). Segue l'interrogatorio di Gesù da parte del sommo sacerdote (18,19-24) e solo in 18,25-27 l'evangelista descrive gli altri due rinnegamenti, che si concludono con il canto del gallo e il ricordo della predizione di Gesù (cf 13,38). La scena dell'interrogatorio di Gesù spezza in due la sequenza del rinnegamento di Pietro e contribuisce a mostrare la contrapposizione tra la figura veritiera di Gesù e quella fallace di Simon Pietro. Nel primo rinnegamento Pietro sembra essere in compagnia del «discepolo amato», mentre nei seguenti due rinnegamenti, Pietro è ritratto in un'oscura solitudine. L'enfasi del termine «discepolo» (= *mathetes* ricorre otto volte in Gv 18) e la ripetizione del nome di Pietro (il nome ricorre nove volte in Gv 18) tematizzano lo smarrimento dell'identità del "primo discepolo", presentato fin dall'inizio del Vangelo con il cambiamento del nome (1,41-42).

Venuto meno Simon Pietro, "l'altro discepolo" rimane l'unico personaggio fedele alla passione di Cristo. Come nel corso della cena di addio il "discepolo amato" assume una funzione di mediazione nei riguardi di Simon Pietro (13,24-26), così nel racconto del rinnegamento la presenza del "discepolo" consente a Simone in qualche modo di essere partecipe della profezia anticipata da Gesù. Simone

3 Cf U. WILCKENS, *Il Vangelo secondo Giovanni*, Paideia, Brescia 2002, pp. 344-348; R. FABRIS, *Giovanni*, Borla, Roma 2003, pp. 682-687.

4 Cf Mt 26,58.69-75; Mc 14,54.66-72; Lc 22,54-62.

vive tutta la sua debolezza e incapacità di testimoniare con coraggio la sua amicizia per Cristo. Il “discepolo” anonimo menzionato dall’evangelista è osservatore silenzioso della drammatica fragilità e insieme della straordinaria forza, della negazione della verità e, allo stesso tempo, dell’affermazione di essa. In lui occorre vedere il testimone della passione di Cristo (19,35) e allo stesso tempo della sua “compassione” per il capo della Chiesa⁵. Sembra quasi che tale presenza voglia preparare il lettore allo sviluppo degli avvenimenti della crocifissione e morte del Signore. La domanda implicita che caratterizza gli episodi della passione è la seguente: «Da che parte si vuole stare? Dalla parte degli accusatori e del potere violento o da quella di Cristo?». La funzione del “discepolo anonimo” sembra evocare nel cortile del sommo sacerdote l’urgenza della scelta da parte del credente, ricordando che il “giudizio” del mondo implica un «venire alla luce» operando la verità (3,19-21)⁶. Nella solitudine di Gesù, abbandonato da suoi, maltrattato dalle guardie e giudicato con violenza e disprezzo (18,19-24), si staglia la figura silenziosa del discepolo che sta accanto al suo Signore e condivide la sua notte.

2. Uniti nella prova della croce (Gv 19,25-37)

La presenza del “discepolo amato” presso la croce di Gesù, insieme alla madre, è peculiare nel racconto giovanneo⁷. Dopo essere stato testimone del rinnegamento di Simon Pietro, solo nel Quarto Vangelo il “discepolo” è presentato ai piedi della croce, insieme alla madre. Manca Simon Pietro e mancano gli altri discepoli, a cui Gesù aveva offerto un esempio supremo nel segno della lavanda dei piedi (Gv 13,12). Non è più il Cenacolo né il giardino del Getsemani, ma la dura roccia del Golgota a segnare il contesto del dramma finale di Cristo. Considerando lo sviluppo della pericope di Gv 19,25-37

5 Cf R.E. BROWN, *Giovanni*, Cittadella, Assisi 1979, pp. 1033-1035.

6 Commenta Brown: «Giovanni usa la scena del rinnegamento di Pietro in modo squisitamente teologico. Rendendo i rinnegamenti di Pietro contemporanei alla difesa di Gesù davanti ad Anna, Giovanni ha prodotto un contrasto drammatico in cui Gesù affronta coraggiosamente i suoi inquisitori e non nega niente, mentre Pietro trema davanti ai suoi e nega tutto» (*ivi*, p. 1035).

7 Cf U. WILCKENS, *Il Vangelo secondo Giovanni*, op. cit., pp. 370-378; R.E. BROWN, *Giovanni*, op. cit., pp. 1147-1160; R. VIGNOLO, *La morte di Gesù nel vangelo di Giovanni*, in «Parola, Spirito e Vita» 32 (1995), pp. 121-142.

si possono individuare tre tappe così tematizzate: *a)* Il dono della madre (vv. 25-27); *b)* Morire per un nuovo inizio (vv. 28-30); *c)* Dal cuore trafitto alla testimonianza (vv. 31-37).

a) Il dono della madre (vv. 25-27)

Dopo aver presentato la crocifissione di Gesù, contrassegnata dalla polemica sull'iscrizione di Pilato (19,17-22), l'evangelista descrive la divisione delle vesti da parte dei soldati, ponendo l'accento sulla tunica inconsueta tirata a sorte (19,22-24; cf *Sal* 22,19). Il valore simbolico della «tunica senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo» allude al motivo dell'unità della comunità ecclesiale, unitamente alla dimensione sacerdotale della morte di Cristo (cf *Es* 28,4; *Lv* 16,4)⁸. Tale unità inizia con la figura della madre circondata dalle tre donne e dalla presenza intima del «discepolo amato». *Gv* 19,25-27 recita:

«Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: “Donna, ecco tuo figlio!”. Poi disse al discepolo: “Ecco tua madre!”. E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé».

Unanimemente i commentatori collegano 19,25-27 con l'episodio delle nozze di Cana (2,1-12) per via della ripetizione dei due termini-chiave che sono uniti solo in questi due contesti: la madre è chiamata da Gesù «donna» e il riferimento al tema dell'«ora» (cf *Gv* 2,4; 19,26-27)⁹. L'evangelista riferisce in modo essenziale e commovente il dialogo di Gesù, che vede la madre e lì accanto «il discepolo che amava». La madre è nell'ora del Figlio, dopo aver implorato a Cana a favore di una coppia di sposi. La scena assume una valenza simbolica e rivelativa (cf l'espressione:

8 Cf R.E. BROWN, *Giovanni*, op. cit., pp. 1145-1147. Annota Moloney: «C'è qualcosa di prezioso che appartiene a Gesù e la cui unità deve essere assicurata? In 17,20-26 ha chiesto al Padre di conservare l'unità dei suoi discepoli e di tutti quelli che hanno creduto in lui mediante la loro parola. Questa unità non è fine a essa stessa, ma annunciava al mondo che Dio aveva mandato il proprio Figlio e che Dio amava il mondo così come amava il proprio Figlio» (F.J. MOLONEY, *Il Vangelo di Giovanni*, op. cit., p. 439).

9 Cf U. WILCKENS, *Il Vangelo secondo Giovanni*, op. cit., pp. 371-372.

«Ecco...») senza precedenti e va considerata come il compimento della promessa dell'amore di Dio per l'umanità. Siamo nel cuore del processo di discernimento spirituale, contrassegnato dal dolore profondo e silenzioso di Maria e di quanti la circondano. È il crocifisso a pronunciare le sue ultime volontà, che rivelano l'infinita

Il momento della separazione diventa unione di sguardi e di vita.

tenerezza del Figlio verso sua madre. Il momento della separazione diventa unione di sguardi e di vita. Il reciproco «ecco» rivolto prima alla madre e poi al discepolo amato costituisce l'ultima chiamata a guardare e accettare una nuova missione: essere madre e figlio in profonda comunione di vita. Secondo l'interpretazione tradizionale, morendo sulla croce Gesù dichiara la maternità spirituale di Maria verso il "discepolo amato" e nella sua figura occorre intendere ogni credente. Nella tenerezza di questa relazione materna-filiale si realizza la consegna finale di Gesù¹⁰.

È il giovane amato da Cristo ad essere destinatario di questa consegna. Nella sua giovinezza egli diventa segno di un presente rinnovato e di un futuro da costruire. La solitudine del Figlio ora si trasforma in comunione di amore: il giovane è chiamato a prendere la madre con sé e a prendersi cura della nuova famiglia, che la tradizione ha individuato nella comunità ecclesiale. La separazione si traduce in un processo di unione, la morte diventa un passaggio

Il "discepolo amato" sperimenta l'amore che supera il vuoto di ogni solitudine. L'amore si traduce in un abbraccio di speranza.

a una nuova vita. Il "discepolo amato" sperimenta l'amore che supera il vuoto di ogni solitudine. L'amore si traduce in un abbraccio di speranza. «Da quell'ora egli la prese con sé» (19,27)¹¹: l'espressione indica un nuovo inizio, una nuova chiamata che si origina dal dono di Gesù e si traduce in

10 Cf I. DE LA POTTERIE, *Studi di cristologia giovannea*, Marietti, Genova 1986, pp. 167-190; IDEM, *Maria nel mistero dell'alleanza*, Marietti, Genova 1986, pp. 229-251.

11 I commentatori indicano non solo il senso temporale dell'espressione «da quell'ora» (= da quel preciso momento), ma anche il senso causativo (= a causa di quell'ora) che conferma il compimento della promessa iniziata a Cana di Galilea (2,4) e annunciata in 16,21; cf MOLONEY, *Il Vangelo di Giovanni*, p. 439.

un impegno per tutta la vita¹². Ogni credente si può identificare nel ruolo del “discepolo amato”, prendendo coscienza di essere con Maria “nella Chiesa” e di vivere con gli altri credenti «come fratelli» (Gv 20,17).

b) Morire per un nuovo inizio (vv. 28-30)

La seconda unità riguarda l'episodio della morte del crocifisso (vv. 28-30). Nel desiderio di bere per l'ultima volta (v. 28) si allude alla sofferenza del giusto evocata nel *Sal* 69,22 («Mi hanno messo veleno nel cibo e quando avevo sete mi hanno dato aceto»; cf *Sal* 22,16). Gesù riceve l'aceto per condividere fino alla fine la sofferenza umana. La scena si chiude con la parola: «È compiuto» e con la descrizione dell'evangelista che afferma: «E, chinato il capo, consegnò lo spirito» (19,30)¹³. L'inizio (Gv 1,1: *archê*) della sua missione che pone il Figlio rivolto verso il seno del Padre (Gv 1,18) ora vede la «fine» (Gv 13,1; *têlos*; 19,30; *tetélésthai*), rivelando il “nuovo inizio” con il dono dello Spirito (cf 16,28). Nell'atto di morire Gesù mostra il potere di dare la vita per i suoi (10,17-18). Il «discepolo amato» è davanti alla croce, insieme con la madre, ad accogliere il dono dello Spirito per ricominciare. Solo in tale accoglienza è possibile comprendere il senso della missione e il cammino della comunità nell'ora della prova.

c) Dal cuore trafitto alla testimonianza (vv. 31-37)

L'ultima scena (vv. 31-37) assente negli altri racconti evangelici riguarda la richiesta dei Giudei di far rispettare il giorno di Sabato, togliendo dalla croce i condannati (19,31). Pilato acconsente e i soldati eseguono l'ordine spezzando le gambe ai due ladroni. Ve-

12 Commenta U. Wilckens: «Questo discepolo diventa suo figlio, non perché tra tutti i discepoli avesse il privilegio di essere stimato e amato da Gesù più degli altri, ricevendo quindi in quanto “discepolo prediletto” (come affatto impropriamente viene chiamato di solito), la cura di sua madre, ma perché *Gesù* lo ama così perfettamente e interamente come ha amato *tutti* i suoi, avendo affrontato la morte per loro, sicché in lui si fa visibile in forma esemplare *la perfezione di essere discepolo*» (U. WILCKENS, *Il Vangelo secondo Giovanni*, Paideia, Brescia 2002, p. 372).

13 «Se la tunica senza cuciture era il simbolo della comunità dei discepoli e il dono della madre al figlio e del figlio alla madre adombrava l'unità della fede, quella fede che è *l'ekklesia* di Dio, allora è alla nascente comunità che lo Spirito viene dato» (F.J. MOLONEY, *Il Vangelo di Giovanni*, Elledici, Torino 2007, p. 441).

nuti da Gesù e vedendo che ormai era morto non gli spezzarono le gambe «ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua» (19,34). Il discepolo amato diventa il testimone di questo ulteriore estremo segno di amore. La tradizione ecclesiale ha interpretato questo particolare giovanneo non solo come garanzia della morte, ma nel simbolismo sacramentale consegnato alla Chiesa nascente (cf *IGv* 5,7). Al sangue si collega il dono dell'Eucaristia e all'acqua quello del battesimo: entrambi sgorgano dal costato trafitto, cioè dal cuore stesso di Cristo che «ha amato fino alla fine». È inevitabile il collegamento con l'esperienza della cena di addio, dove il «discepolo amato» pone il suo capo sul petto di Gesù (13,25).

Il giovane discepolo fa l'esperienza del cuore ed è l'unico che può dare testimonianza dell'amore di Cristo, dal segno dell'acqua nella lavanda dei piedi a quello del costato trafitto.

Il giovane discepolo fa l'esperienza del cuore ed è l'unico che può dare testimonianza dell'amore di Cristo, dal segno dell'acqua nella lavanda dei piedi a quello del costato trafitto. Quel cuore rattristato dal tradimento di Giuda, ora è trafitto dalla violenza e dall'ingiustizia del potere umano. Morendo come l'agnello immolato «a cui non viene spezzato alcun osso» (19,36; cf *Es* 12,10.46; *Nm* 9,12), Gesù attira a sé ogni creatura (*Gv* 12,32) per il suo amore disarmante e in questa tensione contemplativa si realizza la profezia di Zac 12,10: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto». Dal cuore trafitto nasce la forza testimoniale del discepolo amato che ha visto e ha tramandato con verità questa testimonianza.

Conclusione

Riassumiamo la ricchezza del messaggio giovanneo segnalando tre aspetti.

- Il primo aspetto consiste nella perseveranza del discepolo, anche di fronte alla triste esperienza del rinnegamento di Simon Pietro. Il discepolo non fugge per paura, ma rimane per amore e compassione. Egli è esempio di un giovane capace di superare le crisi, di accettare le difficoltà e di stare accanto a chi vive la sofferenza e il distacco. Nella sua presenza occorre vedere tutti i credenti che vivono le prove e le persecuzioni.

- Il secondo aspetto concerne la dimensione familiare del “discepolo amato” e la sua presenza nel dolore della Madre. Egli è colui che è rimasto accanto al Maria e alle altre donne e che rappresenta in modo esemplare la realtà della figliolanza. La Madre non rimane sola, ma è accolta dal “nuovo figlio” che Gesù le affida, perché possa esercitare la sua maternità verso tutti i credenti¹⁴.
- Un terzo aspetto è dato dalla testimonianza del cuore trafitto. Il discepolo amato è l'unico che tra i discepoli ha posto il suo capo sul petto di Gesù e ha visto quel petto squarciarsi per mano di un soldato. Egli ha sperimentato insieme la tenerezza della confidenza e il dramma della separazione fino in fondo al cuore. Dall'abisso di questa profondità il discepolo amato è il solo in grado di testimoniare il vero, perché tutti credano.

Dal giardino del Getsemani alla roccia del Golgota la presenza del discepolo amato indica il sentiero per ogni giovane in ricerca vocazionale.

Dal giardino del Getsemani alla roccia del Golgota la presenza del discepolo amato indica il sentiero per ogni giovane in ricerca vocazionale. Alla scuola dell'amore trinitario, tutti sono chiamati a vivere la propria vocazione fissando lo sguardo nel cuore di Cristo e rimanendo con la madre davanti alla sua croce. È qui che si rivela la pienezza dell'amore trinitario che permette di “conoscere” Dio-Amore, perché «chi non ama non ha conosciuto Dio» (*IGv* 4, 8.16).

¹⁴ «Facendo memoria delle “grandi cose” che l'Onnipotente ha compiuto in Lei (cf *Lc* 1,49), la Vergine non si sente sola, ma pienamente amata e sostenuta dal Non temere dell'angelo (cf *Lc* 1,30). Nella consapevolezza che Dio è con Lei, Maria schiude il suo cuore all'Ecceomi e inaugura così la strada del Vangelo (cf *Lc* 1,38). Donna dell'intercessione (cf *Gv* 2,3), di fronte alla croce del Figlio, unita al «discepolo amato», accoglie nuovamente la chiamata ad essere feconda e a generare vita nella storia degli uomini. Nei suoi occhi ogni giovane può riscoprire la bellezza del discernimento, nel suo cuore può sperimentare la tenerezza dell'intimità e il coraggio della testimonianza e della missione» (SINODO DEI VESCOVI, XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *I giovani la fede e il discernimento vocazionale*, Documento preparatorio - 17.01.2017, III.5).

Lo STUPORE del riconoscere

Nico Dal Molin

Psicologo, già direttore CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni, Vicenza.

Quali tappe è chiamato a percorrere chi si avvia lungo il cammino del discernimento? La proposta del documento di preparazione al Sinodo, ripresa più volte da Papa Francesco, le sintetizza nei tre verbi oramai ben molto conosciuti: *riconoscere, interpretare, scegliere*.

In ciascuna tappa suggerita interagiscono in maniera dinamica e olistica tutte le facoltà dell'uomo; ma ogni passaggio è segnato in particolare dall'esercizio di una facoltà: memoria, intelletto e volontà.

Questo processo a tappe è presente già nel titolo che Ignazio di Loyola dà alle regole del discernimento, per la prima settimana degli Esercizi Spirituali: «Regole per sentire e riconoscere in qualche modo le varie mozioni che si producono nell'anima, per accogliere le buone e respingere le cattive»

Nella prima tappa del “riconoscere” si impara ad essere consapevoli di ciò che avviene all’infuori di noi e accanto a noi, perché esso incide profondamente sulla propria interiorità.

Nella prima tappa del “riconoscere” si impara ad essere consapevoli di ciò che avviene all’infuori di noi e accanto a noi, perché esso incide profondamente sulla propria interiorità.

Così, i dati percepiti sono riportati nel momento presente che ciascuno vive: questo è il tempo di “ricordare per elaborare” ciò che si è vissuto; e un aiuto decisivo viene dalla memoria, non solo intellettuale ma anche affettiva.

È cogliere le ispirazioni interiori per identificarle, per dare loro un nome e familiarizzarsi con la loro presenza; per essere consapevoli e non lasciarsi agire da emozioni, pensieri e sensazioni; solo così, nella seconda tappa, si potrà agire su di esse, grazie all'intelletto e alla volontà.

Una icona biblica, a noi nota, aiuta a focalizzare questo primo passaggio: il racconto del sogno di Salomone (*1Re 3,1-9*).

Salomone è appena succeduto a suo padre Davide; è molto giovane, nulla fa pensare alla sua futura fama e gloria. Sulle alture di Gàbaon il Re offre a Jahvé un immenso sacrificio: mille buoi! Il Signore gli dice in sogno: «Chiedimi ciò che io devo concederti».

Prima di rispondere ad una simile offerta, vale la pena di riflettere. Santa Teresa d'Avila scrive che in confronto alla generosità di Dio noi non chiediamo mai abbastanza: «Chiedere ad un Re solo qualche spicciolo... sarebbe come fargli un insulto». Di fronte a questa magnifica offerta, Salomone chiede semplicemente: «*Lébh shoméá*», «Dammi, o Signore, un cuore che ascolta» (*1Re 3,9*).

È la sapienza del cuore, capace di riconoscere quello che succede, di vivere la fatica della ricerca e la pazienza dell'attesa, per dilatare le proprie scelte in un tempo calmo, pacato e forse più vero¹.

1. Il tempo della memoria

«La memoria della maggior parte degli uomini è un cimitero abbandonato, dove giacciono senza onori i morti che essi hanno cessato di amare»².

È una espressione profonda ed incisiva, che la scrittrice Marguerite Yourcenar mette in bocca a Publio Elio Traiano Adriano, imperatore romano del II secolo, nella lunga lettera di memorie che egli scrive al giovane amico Marco Aurelio.

Uno dei drammi del nostro tempo, presente in tanta parte della letteratura contemporanea, è il vuoto disorientante del non sapere più chi siamo, dove andiamo, perché lo facciamo; il filosofo Mar-

1 Cf L. PIORAR, *Riconoscere, interpretare e scegliere. Le tappe del discernimento*, «La Rivista del Clero Italiano» 5/2017, pp. 378-388.

2 M. YOURCENAR, pseudonimo di Marguerite Cleenewerck de Crayencour (1903-1987), scrittrice francese. *Memorie di Adriano. Seguite dai taccuini di appunti*, Einaudi, Torino 2005.

tin Heidegger definisce tutto questo lo “spaesamento” dell’essere (Unheimlichkeit)³.

Ciò comporta una diffusa amnesia, vissuta come frattura e dissociazione in vari ambiti della vita stessa: tra il pensare e il sentire; tra aspetti di vita rigidamente separati fra loro e percepiti come compartimenti stagni; tra l’io e gli altri; tra la propria storia personale e la tradizione in cui ogni vita affonda le proprie radici⁴.

Il primo a teorizzare l’importanza di un “tempo della memoria”, che contrastava con la dimensione puramente quantitativa del tempo, è stato il filosofo Henry L. Bergson⁵.

Lo stesso Bergson, tuttavia, si ispira ad uno dei più grandi filosofi e scrittori della tarda latinità: Agostino di Ippona. È Agostino ad indicare nella interiorità del cuore la via più preziosa e diretta per accedere ed elaborare la realtà del tempo.

«È in te, spirito mio, che misuro il tempo. Non strepitare contro di me: è così; non strepitare contro di te per colpa delle tue impressioni, che ti turbano. È in te, lo ripeto, che misuro il tempo»⁶.

Il “riconoscere” porta a scandagliare la sorgente delle proprie radici, per ritrovare la forza e la spinta del dinamismo generativo della profezia.

Il “riconoscere” porta a scandagliare la sorgente fresca e profonda delle proprie radici, per ritrovare la forza e la spinta del dinamismo generativo della profezia.

In ognuno di noi c’è un patrimonio di cammino, di esperienze e di impegno ricco di umanità, passione e dedizione da assumere ed elaborare.

Una immagine può rendere bene questa esperienza: Bernardette Soubirous, a Lourdes, chiede alla sua Signora dove si trovi l’acqua della sorgente, che lei non riesce a vedere. La Madonna le risponde con una sola parola: «Scava!». È un invito importante da far risuonare nel proprio cammino di vita: «Scava, dentro di te e nelle radici della tua storia, senza nostalgie, ma con il desiderio di far emergere tutto il bene che è stato seminato».

3 M. HEIDEGGER, *Essere e tempo* (traduzione di P. Chiodi), Longanesi, Milano 2005.

4 Su questo aspetto è utile l’analisi sulla “condizione sull’uomo nucleare” proposta in H.J.M. NOUWEN, *Il guaritore ferito*, Queriniana, Brescia 1982, pp. 9-20.

5 H.-L. BERGSON (1859-1951), *Materia e memoria. Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*, Laterza, Bari 2009.

6 S. AGOSTINO, *Le Confessioni*, XI, 27, 36.

La sapienza del cuore è l'arte dello scriba descritto in Mt 13,52: «Egli disse loro: "Per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche"».

Con una consapevolezza: non è semplice accostare la realtà misteriosamente e abissalmente profonda del cuore umano; il rischio che si corre è di cercare all'infinito, come ciechi che brancolano in una "selva oscura".

Oggi c'è un grande bisogno di "logos", che possa intercettare e proporre vie di significato vero e profondo per la vita; senza di esso non è possibile una esistenza unificata e armonica. E nella ricerca del "logos", del senso di vita, ognuno segue una strada unica e irripetibile, spesso sofferta, confusa e tortuosa.

Una sofferenza che è acuita dalla amnesia della dimensione del "mistero", definita da Paul Ricoeur «la dimenticanza della profondità dell'essere»⁷.

Il tempo della memoria porta a chiedersi: «A che scopo sto facendo questo?». La risposta più opportuna dovrebbe essere: «Non per me!».

Il tempo della memoria porta a chiedersi: «A che scopo sto facendo questo?». La risposta più opportuna dovrebbe essere: «Non per me!». Comincio da me stesso, ma non finisco su me stesso; sono il punto di partenza, ma non sono la meta di arrivo; ho consapevolezza di quello che sono, con il mio carico di fragilità e di desideri, ma non vivo costantemente preoccupato di me stesso.

Attingendo ancora al romanzo *Memorie di Adriano*, per la nostra vita è essenziale «costruire i granai della memoria, per ammassare riserve contro l'inverno dello spirito che, da molti indizi, mio malgrado, vedo venire»⁸.

2. Il tempo della fragilità

Riconoscere le "zone d'ombra" della propria vita significa esplorarle e portarle alla luce per essere accettate e riconciliate.

7 Cf F. IMODA, *Sviluppo umano, Psicologia e Mistero*, Piemme, Casale Monferrato 1993, pp. 17-37.

8 M. YOURCENAR, *Memorie di Adriano*, Einaudi, Torino 2005.

Nel Vangelo di Giovanni (6,51-58), Gesù si presenta come il “pane della vita”. La reazione della gente, oltre che dei suoi discepoli, è di sconcerto e di rifiuto.

La risposta di Gesù è quasi una pretesa eccessiva e disorientante: «Sono io che vi faccio vivere!». Gesù non dice: «Prendete di me la mia sapienza». Non dice: «Bevete la mia innocenza, mangiate la mia santità, la parte più sublime che è in me». Dice invece: «Prendete la fragilità, la debolezza, la precarietà, il dolore, l'intensità di questa mia vita».

Questo è Gesù: un Dio che conosce i sentimenti del cuore umano, la paura e il desiderio; che ha pianto e ha gridato i suoi sentimenti al cielo.⁹

È quasi un Dio minore, ma è solo diventando figli di questo Dio minore che egli diventa il “mio e nostro” Signore. Non si può giungere alla divinità di Cristo se non passando per la sua umanità, la carne e il sangue, mani che impastano la polvere e saliva messa sugli occhi del cieco; lacrime per l'amico Lazzaro; i piedi bagnati di nardo, la casa che si riempie di profumo e di amicizia, e la croce di sangue.

2.1 Fiducia o sfiducia in noi stessi

L'uomo è un essere in ricerca con un punto di domanda piantato nel cuore; per questo dovremmo chiederci, con verità: «Chi sono io veramente? Dove sto andando con la mia esistenza?».

Non scappare da queste domande richiede il coraggio di guardarci dentro e soprattutto di imparare a comprendere la effettiva consistenza della stima di noi stessi, della fiducia o della sfiducia¹⁰.

Nella vita si può correre il rischio di perpetuare la dinamica infantile della onnipotenza costruendo un monumento perenne al proprio orgoglio.

Nella vita si può correre il rischio di perpetuare la dinamica infantile della onnipotenza costruendo un monumento perenne al proprio orgoglio; può essere utile ricordare il racconto biblico della “torre di Babele” (*Gen* 11,1-9).

9 E. RONCHI, *Il canto del pane*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011 (5 ed.).

10 Cf A. GRÜN, *Autostima e accettazione dell'ombra. Come ritrovare la fiducia in se stessi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2010 (V ed.).

Ricorrendo ad una famosa immagine cinematografica, ci si può percepire come una sorta di Titanic, il grande transatlantico ritenuto inaffondabile, che durante il viaggio inaugurale nella notte tra il 14 e 15 aprile 1912, entrò in collisione con un iceberg e affondò inesorabilmente nell'abisso del mare, con il suo triste carico di storie umane dolorosamente infrante.

Ci sono persone che sono altrettanti "Titanic" di orgoglio, che la vista stessa provvede ad affondare. E ci sono altre persone che vivono nei confronti di se stessi una percezione profonda di disistima e svalutazione, che impedisce una giusta percezione della realtà e inquina le relazioni, generando delusione, frustrazione e costante auto accusa.

Una corretta stima di sé passa attraverso la rilettura degli eventi interiori e della propria storia relazionale, per comprenderne potenzialità e limiti, valorizzando gli uni e integrando gli altri, senza inutili ritorsioni contro sé stessi.

2.2 I blocchi del cuore

Oltre alla malattia fisica c'è un tipo di sofferenza che ci fa sentire impotenti: sono le paure e i blocchi interiori, le paralisi del cuore e della volontà, quando tutto di noi invoca serenità e pace, mentre siamo avvolti dalla incertezza, dall'inquietudine e dal buio¹¹.

Sono molte le persone che, sentendosi paralizzate e bloccate, non riescono ad uscire da sé stesse e soffrono di inibizioni e insicurezze. Gesù, prima di guarire il paralitico gli perdona i peccati (Mc 2,1-12).

La prima cosa da fare è cambiare l'atteggiamento dello spirito.

La prima cosa da fare è cambiare l'atteggiamento dello spirito. Sono le false aspettative a causare, spesso, le nostre insicurezze: vorremmo essere perfetti e questo genera una profonda paura di fallire. Occorre imparare a sillabare in modo nuovo i presupposti fondamentali della vita, soprattutto la nostra creaturalità e fragilità.

Ci sono in noi alcune leggi mortifere che spengono la fiducia in sé stessi, come quando i giudei dicono a Pilato: «Noi abbiamo una legge e in base a questa legge lui deve morire» (Gv 19,7).

11 Cf A. GRÜN, *Lottare e amare. Come gli uomini possono ritrovare se stessi*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011 (III ed.).

Il paralitico non capisce se è davvero guarito, tuttavia ha il coraggio di alzarsi; si relaziona in modo diverso con la sua paralisi, confidando soprattutto sulla parola di Gesù che lo perdona prima di guarirlo. Possiamo continuare a convivere con le nostre inibizioni e insicurezze, attraversando la vita in loro compagnia: questa è la vera guarigione.

È la nostra visione della vita che va messa in discussione, convivendo con le debolezze e portando il proprio lettino sotto braccio.

La vera cura di noi stessi avviene nell'incoraggiamento a rialzarsi, nel liberarci dall'illusione del perfezionismo, nel togliere il cartello "divieto di accesso" a tutto ciò che ci rende paurosi ed insicuri.

«Nei momenti in cui dubbi e paure affollano il vostro cuore, si rende necessario il discernimento. Esso ci consente di mettere ordine nella confusione dei nostri pensieri e sentimenti, per agire in modo giusto e prudente»¹².

Quanto viene proposto per la vita di un giovane, è altrettanto importante per la vita degli adulti, per sbloccare resistenze e timori che generano immobilismo e difesa dello "status quo".

Papa Francesco suggerisce anche il cammino da compiere: il passo essenziale per superare le paure consiste nell'identificarle con chiarezza; è necessario guardarsi dentro e dar loro un nome, chiedendosi: «Nella situazione concreta che sto vivendo, che cosa temo di più? Che cosa mi blocca e mi impedisce di andare avanti? Perché non ho il coraggio di fare le scelte importanti che dovrei fare?».

«Non abbiate timore di guardare con onestà alle vostre paure, riconoscerle per quello che sono e fare i conti con esse. La Bibbia non nega il sentimento umano della paura né i tanti motivi che possono provocarla (...) Bisogna reagire! Mai chiudersi!»¹³.

3. Il tempo delle scelte

Vivere una scelta di vita vocazionale presuppone una dedizione che impegna la vita in maniera stabile e radicale.

Vivere una scelta di vita, ancor più se in prospettiva vocazionale, presuppone una dedizione che impegna la vita in maniera stabile e radicale. Essa si snoda attraverso tappe che non possono essere bruciate, né alcuna di esse può divenire l'ultima e la definitiva.

¹² PAPA FRANCESCO, Messaggio GMG 2018.

¹³ *Ibidem*.

Stupore

di Nico Dal Molin

Lo "stupore" è una sensazione emotiva, ma è anche una parola filosofica per eccellenza. Lo ricordavano già Platone ed Aristotele: *«La meraviglia è propria della natura del filosofo; e la filosofia non si origina altro che dallo stupore»* (Platone).

Il meravigliarsi, il sorprendersi sono una esperienza destrutturante, pur se in chiave positiva; stimolano a porsi domande che sfociano nella ricerca di risposte. Questo sentimento era detto dai greci *"thaumàzein"*, dove nel *thàuma* stavano sia la gioia della novità sia l'angoscia dell'ignoto.

Lo stupore è lo stato di chi rimane "attonito" (dal lat. *ad-tonare*, tuonare), come stordito dal tuono. È importante allenare la vigilanza nel "cogliere l'attimo" della sorpresa, per lasciarsi scuotere da essa, se si vuole cercare di iniziare un processo creativo.

Immanuel Kant ricorda le due realtà che maggiormente suscitano nell'uomo stupore e meraviglia: il cielo stellato sopra di noi e la legge morale dentro di noi.

San Gregorio di Nissa ci sorprende con una straordinaria affermazione: *«I concetti creano gli idoli. Solo lo stupore conosce»*.

«Chi meglio dei bambini può insegnarci ancora a stupirci di tutto quello che c'è nel mondo e di tutto ciò che ci circonda? Dovremmo davvero imparare a guardare il mondo con occhi nuovi, cercare di ripulire le lenti dei nostri occhiali che rendono opaco ciò che ci sta di fronte» (Elisa, 16 anni).

Lo stupore è una questione di sguardi: fiduciosi o diffidenti; carichi di speranza o di delusione e sconforto.

«Il nostro mondo non morirà per mancanza di meraviglia, ma unicamente per la mancanza del desiderio di meravigliarsi» (Gilbert K. Chesterton).

Sono molti coloro che hanno perso il senso della propria vita come appello e chiamata; non portano in sé una progettualità che li porti a cercare e a trovare in quanto dicono e fanno il gusto dell'esistere.

La mancanza dichiarata o tacita di una progettualità di vita porta a forme di pura rassegnazione o di fatalismo pessimistico; di attività frenetica, disordinata, caotica che altro non è se non la compensazione di un vuoto interiore.

Ci sono dei motivi sul perché è così difficile scegliere.

- *Le troppe alternative*: quando si hanno a disposizione varie opzioni tra cui scegliere, la mente va in confusione; c'è un eccesso di in-

formazioni e una mancanza di criteri chiari su cui valutare ogni opzione.

- *Il perfezionismo*: spesso si è troppo esigenti con se stessi e ci si impone di dover fare sempre la scelta migliore, temendo di sbagliare. Si finisce così con l'evitare di prendere decisioni, per non commettere errori e per il timore di non essere all'altezza.
- *L'eccesso di razionalismo*: se si fondano le proprie scelte esclusivamente su ragionamenti razionali, si soffocano le emozioni, che sono parte integrante del nostro essere. In questo modo si perdono informazioni preziose su noi stessi e sul mondo che ci circonda.
- *L'eccesso di emotività*: se da un lato basare le proprie scelte esclusivamente su calcoli razionali è limitante, allo stesso modo potrebbe essere controproducente affidarsi solo alle proprie emozioni, che per natura, sono mutevoli.
- *Il dare troppo peso alle conseguenze*: ogni scelta ha innegabilmente un effetto sulla nostra vita. Se è vero che nessuna scelta va presa con leggerezza, è pur vero che non bisogna dare troppo peso all'impatto di una singola scelta sulla nostra vita. Non sempre le scelte compiute sono irreversibili. Per quanto possa essere difficile, esiste sempre la possibilità di fermarsi, cambiare strada o intraprenderne una nuova.

4. Il tempo del desiderio

«Dov'è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore» (Lc 12,34).
«Il cuore che desidera. Ma tutti noi abbiamo un desiderio. La povera gente è quella che non ha desiderio; il desiderio di andare avanti, verso l'orizzonte; e per noi cristiani questo orizzonte è l'incontro con Gesù, l'incontro proprio con Lui, che è la nostra vita, la nostra gioia, quello che ci fa felici»¹⁴.

Il tema dei sogni e dei desideri è un filone costante nelle riflessioni di Papa Francesco, in particolare quando, rivolgendosi ai giovani, li stimola ad abitare il presente, a non lasciarsi rubare il futuro e la speranza, nella ricerca di bene e di felicità insiti nel cuore umano.

Il desiderio è profondamente radicato nell'essere umano e lo spinge con forza al di là di se stesso. Diviene appello all'altro, invocazione dell'altro, preghiera e vocazione.

¹⁴ PAPA FRANCESCO, *Angelus*, 11 agosto 2013.

Il desiderio è profondamente radicato nell'essere umano.

«La vita umana è vita che si rivolge all'altro»¹⁵. Come imparare a percorrere i sentieri del desiderio?

Una prima indicazione ce la dona il brano del Vangelo di Marco (10,17-30), conosciuto come l'incontro di Gesù con il giovane ricco; in verità, il Vangelo parla solo di "un tale", un uomo ricco, senza nome, che corre incontro a Gesù.

«Mentre andava per la strada, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò: "Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?"» (Mc 10,17)».

Gesù lo guarda dritto negli occhi e vede che è un cercatore di vita. Gli vuole subito bene perché comprende la sua insoddisfazione profonda, che è fame e sete di altro. Chi ha sempre compiuto il proprio dovere dovrebbe sentirsi a posto, ma non è così. È una inquietudine profonda che lo pervade, un desiderio di "andare oltre", che non nasce dagli errori commessi, ma da ciò che non si è osato cercare e dall'audacia che è venuta a mancare.

Gesù è il vero maestro del desiderio, colui che insegna ad «amare quelle assenze che ci fanno vivere»¹⁶; noi viviamo di assenze, di desideri, di vocazione, di ciò che ancora manca, non di cose già fatte.

Una seconda suggestione ci porta a percorrere un cammino di rivisitazione del desiderio, per tornare a viverlo come pulsione positiva e come espressione della nostra voglia di volare alto¹⁷.

È un appello a ritrovare lo slancio e la creatività per essere amanti del positivo, immaginando nuovi sentieri di vita tra sogni e desideri, ricerca di felicità e scelte di vocazione.

La cultura attuale presenta estremamente povera di capacità progettuale, che immagini la vita come un "cammino verso una meta". Occorre liberare i sogni e i desideri assopiti in noi.

«Come i semi che sognano sotto la neve, il vostro cuore sogna la primavera. Fidatevi dei vostri sogni, perché in essi è nascosto il passaggio verso l'eternità»¹⁸.

15 M. RECALCATI, *La forza del desiderio*, Qiqajon, Magnano (BI) 2014.

16 R.M. RILKE, (1875-1926) è stato uno scrittore, poeta e drammaturgo austriaco di origine boema. È considerato uno dei più importanti poeti di lingua tedesca del XX secolo.

17 M. RECALCATI, *Ritratti del desiderio*, Cortina Raffaello, Milano 2012.

18 K. GIBRAN (1883-1931) è stato un poeta e pittore naturalizzato statunitense. Fra le opere più note: *Il Profeta* e *Massime spirituali*.

Teilhard De Chardin evoca tre atteggiamenti che possono creare blocco o resistenza nello sviluppo di una pedagogia del desiderio e contro i quali occorre reagire¹⁹.

- La tendenza al minimo sforzo, che crea una situazione di stand-by e ricerca nella agitazione esterna il rinnovamento della propria esistenza, in uno sforzo frenetico di perfezionismo.
- La tendenza all'egoismo, che spinge a rinchiudersi in se stessi o a riportare gli altri sotto il proprio controllo: una modalità di relazione negativa e sterile tesa più al possesso che al dono.
- La tendenza all'autoreferenzialità, che impedisce un compimento felice della propria esistenza. La vera gioia sgorga dal far germogliare e crescere più umanità attorno a noi, aggiungendo un nostro piccolo punto di ricamo al già grande e magnifico ordito della vita: «È in una profonda e istintiva unione con la corrente totale della Vita che sta la maggiore di tutte le gioie»²⁰.

5. Il tempo dello stupore grato

Imparare a “riconoscere” ci permette di riemergere da uno stato di letargo che ci avvolge e ci imprigiona, per riappropriarci di istanti significativi del proprio vissuto. Questo genera stupore e conoscenza.

Tornano a stupirci la morte e la vita, le passioni e i desideri, i tradimenti e l'amore, l'avventura e il coraggio, l'indifferenza e la curiosità, la guerra e la pace, l'odio, la violenza e i gesti di bontà, che spesso sono facilmente dimenticati o accantonati.

Luca Goldoni, a proposito dello stupore, scrive: «La *ragione* ci porta fino ai piedi di un muro, ma poi ci lascia lì. Credo che l'ultima risorsa sia lo stupore; non bisognerebbe stancarsi mai di provare un attimo di sbalordimento di fronte a quelle cose che ci appaiono ovvie: il suono della propria voce, la venatura di una foglia, le stelle che cadono la notte di San Lorenzo»²¹.

19 P.T. DE CHARDIN, *Sulla felicità*, Queriniana Brescia 1990, 2013⁶.

20 B.A.W. RUSSELL (1872-1979), è stato un filosofo, logico, matematico, attivista e saggista gallese. Fu anche un autorevole esponente del movimento pacifista e un divulgatore della filosofia.

21 L. GOLDONI, *Vita da bestie*, Rizzoli, Milano 1998.

Ci si può stupire di fronte ad imprese straordinarie o a situazioni eclatanti, ma si può rimanere commossi e meravigliati anche di fronte ad eventi di straordinaria quotidianità.

Vedere una persona che sa sopportare con pazienza la sua malattia o sofferenza, e con un grazie semplice e delicato ricambia quel poco di attenzione che le è stato donato, fa sgorgare nel cuore uno stupore sacro.

Incontrare qualcuno che di fronte ad una necessità si rende disponibile, senza “se” e senza “ma”, ci permette di intuire che l’amore non mette limiti all’amore. Questa è la scintilla che accende in noi una meraviglia grata.

Nei giovani, spesso così bistrattati dall’epidemia di sondaggi mirati a darci di loro un’immagine scialba e parziale, come non riconoscere la freschezza e la bellezza di una solidarietà capace di coinvolgersi e di sporcarsi le mani?

Alda Merini esprime bene tutto ciò: *«La bellezza non è che il disvelamento di una tenebra caduta e della luce che ne è venuta fuori»*²².

Lo stupore come la bellezza non hanno bisogno di prove o di ragionamenti; hanno solo bisogno di essere vissuti con coraggio e verità.

Lo stupore come la bellezza non hanno bisogno di prove o di ragionamenti; hanno solo bisogno di essere vissuti con coraggio e verità. In ciascuno di noi c’è un bambino stupito e meravigliato da accettare, amare e di cui prendersi cura.

«Se poteste mantenere la meraviglia del vostro cuore dinanzi ai miracoli quotidiani della vita, il vostro dolore non sembrerà meno meraviglioso della vostra gioia» (Khalil Gibran).

22 A. MERINI, *Corpo d’amore; un incontro con Gesù*, Frassinelli - Sperling & Kupfer Editori, Segrate (MI) 2001.

La PAZIENZA *dell'interpretare*

Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

La pazienza è custodia del passo che basta ed ha il sapore profondo della maternità che fa venire fuori la vita, la fa dischiudere. La vita per essere vita, infatti, ha bisogno della presenza di un altro che, custodendola, la porti alla luce del mondo. L'altro deve avere i tratti della madre che ha la capacità di rispondere al grido, di accogliere la vita inerme, di soccorrere (Massimo Recalcati). Bisogna divenire questo altro, questa madre, per sé e per gli altri, ed è possibile se si compie un lavoro di formazione per definire in noi uno stile fatto di quell'ascolto e di quella cura che mettono in ginocchio davanti al miracolo della generazione, davanti al mistero della nascita e crescita dell'uomo, cuore profondo e vero dell'esistenza, spazio più vicino alla trascendenza. Lì è necessaria l'empatia delle mani nude, che sono il primo volto della maternità, e sguardi e parole che sappiano salvare, donando senso, donando il diritto di esistere e di esistere in un mondo che abbia senso. Perché la nostra comprensione è spesso confusa, la nostra intelligenza è fragile, la nostra luce non ci basta. Le cose attorno a noi non sono chiare, la storia e i sentieri del futuro per nulla evidenti. È necessario che diventiamo mendicanti di luce, per portare in dono il significato.

Ci si incanta quando abbiamo la fortuna di incontrare una persona che consegna non parole spente o per sentito dire, ma parole autorevoli, nuove, accese. Parole che trasmettono la sapienza del vivere, una sapienza sulla vita e sulla morte, sull'amore e sulla pau-

ra. Parole che sanno toccare il centro del cuore, perché sorgono dal silenzio, dal dolore, dal profondo, dal generoso offrirsi. Sono gli incontri che fanno nascere perché aprono il nuovo e al nuovo.

Sono gli incontri con i maestri. È importante scegliere bene con chi fare la nostra strada: bisogna cercare compagni di cammino che non mettono lacci, non mettono paletti, ma che danno ali e che insegnano a volare. «Da chi imparare? Da chi ci aiuta a crescere in sapienza e grazia, cioè nella capacità di stupore infinito» (Ermes Ronchi). Vogliamo imparare da chi ci guarda dandoci significazione, da chi ci dà quel senso del nostro valore che poi possiamo trasmettere al mondo che abitiamo e incontriamo.

Un maestro, nella pazienza dell'interpretazione, sa cogliere il nostro desiderio, non considerandolo generico o universale o anonimo, ma lo scopre singolare ed unico, legato alla irripetibilità che ci caratterizza come persone insostituibili.

Questo maestro ha parole di vita, parole che vengono dal silenzio, parole che ha pronunciato anzitutto a se stesso e che riconsegna anzitutto con la vita.

1. Silenzio: abitare la distanza e la durata

«Dopo aver camminato a lungo per le vie, in mezzo alla gente, alle cose e ai segnali, ho voglia di isolarmi dal rumore: cerco un luogo tranquillo... per smettere di sentire, cominciare ad ascoltare. Questa condizione di silenzio e di solitudine mi permette di ritrovare una percezione di me e del mondo che mi sta attorno, precisamente un ascolto. Il silenzio che mi sono procurato, mi permette di ascoltare. Ma è piuttosto un pensare, un ascolto pensante. Come se prima fosse stato l'esterno a riempire la mia esperienza e, invece, adesso, esterno e interno agissero in me corrispondendosi. E forse è proprio questo gioco, grazie al quale interno ed esterno passano l'uno nell'altro senza appiattirsi o riassorbirsi l'uno nell'altro, che mi fa sentire e pensare assieme.

Mi accorgo che, in questo rilassarmi, ho lasciato essere una dimensione di apertura della mia esperienza che di solito è messa a tacere» (Aldo Rovatti).

Scegliere di fermarsi e di custodire il silenzio per entrare nel cammino che è ascolto di sé, dell'altro, di Dio che parla attraverso la sua parola e attraverso la vita, è la prima condizione che sostiene

Pazienza

di Maria Mascheretti

«Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura» (Mc 4,26-29).

Gesù racconta la parabola del seme che germoglia. È anche la parabola di un contadino paziente che getta il seme e attende, lascia che il tempo scorra, rispetta i ritmi della crescita, le sue fasi, i suoi ritardi e i suoi sorprendenti progressi. La sua attesa è gratitudine per il gratuito.

Dopo aver gettato il seme, la pazienza del contadino è non-lavoro, inazione, non interferenza. Il germogliare non ha bisogno del suo lavoro, è un evento che non è determinato dal suo intervento. Essere pazienti è avere il coraggio dell'inattività, è vincere la tentazione dell'intervenire, del forzare le cose. Essere pazienti è essere capaci di attesa attenta.

Il contadino segue con cura e stupore le fasi della vita: il germoglio, lo stelo, il chicco, la spiga. La sua è un'azione interiore, è una vigilanza.

Il contadino insegna anche a noi una modalità di vita e di accompagnamento della vita: l'arte del non agire, di porre freno all'impazienza, del non intervenire, del lasciar crescere secondo la misura e i tempi propri a ciascuno. La pazienza è un atto di grande fiducia che consente all'altro di trovare la forza per divenire quel che il discernimento gli ha dato d'intuire, ma che ha tempi indefiniti nel suo realizzarsi.

È paziente chi asseconda questo percorso con pudore e discrezione, chi non forza i tempi, chi, semplicemente, gode di accompagnare le trasformazioni.

Scegliere di fermarsi e di custodire il silenzio per entrare nel cammino che è ascolto di sé, dell'altro, di Dio che parla attraverso la sua parola e attraverso la vita, è la prima condizione che sostiene il desiderio di un'autentica costruzione di sé.

il desiderio di un'autentica costruzione di sé. È la strada per vivere e per non essere vissuti e agiti da altri o da altro. Ma il silenzio non è facile. È una conquista che viene da un lungo esercizio che ci mette in ascolto del vero che siamo, dei desideri e delle nostre ferite, dei sogni e delle nostre paure.

In questo cammino di silenzio e di ascolto, si impara a fare spazio alla distanza, accogliendo la fragilità e la vulnerabilità. Il

Dilemma dei Porcospini è una metafora che descrive la complessità e il valore della distanza, la difficoltà a trovare una “giusta distanza”, la necessità di costruire, con una modulazione attenta l’equilibrio che fa star bene.

«Una compagnia di porcospini, in una fredda giornata d’inverno, si strinsero vicini, per proteggersi, col calore reciproco, dal rimanere assiderati. Ben presto, però, sentirono le spine reciproche... il dolore li costrinse ad allontanarsi di nuovo l’uno dall’altro. Quando poi il bisogno di scaldarsi li portò di nuovo a stare insieme, si ripeté quell’altro malanno; di modo che venivano sballottati avanti e indietro tra due mali, finché non ebbero trovato una moderata distanza reciproca, che rappresentava per loro la migliore posizione» (Arthur Schopenhauer).

Quando la nostra distanza è accolta, si accoglie anche la distanza che fa l’altro *altro* da me, e l’etica dell’ospitalità diviene un abito che rende capaci di amore e di comunione, che modella e dà forma.

È negato questo cammino a coloro che sono costantemente immersi nel frastornante chiacchiericcio; è escluso da questi passi chi abita rinserrato nella propria casa senza il richiamo del fuori; non comprende chi è travolto in un nomadismo senza possibilità

di rimpatrio. Stiamo vivendo in un’epoca in cui domina la velocità di comunicazione, dove si sostituisce l’interesse particolare con un interesse superficiale che rende, in fondo, tutto, comprese le persone, sempre interscambiabili. I ritmi

Stiamo vivendo in un’epoca in cui domina la velocità di comunicazione, dove si sostituisce l’interesse particolare con un interesse superficiale.

di vita sono frenetici e si sente di non avere più tempo: bisogna correre sempre più veloci se non si vuole rischiare di rimanere irrimediabilmente indietro. L’esperienza è spesso drammatica: non si ha più un luogo da abitare, in cui trovarsi al sicuro, in cui dimorare, riposare e guardarsi. L’imperativo del lavoro e del fare, l’ipercinesia della vita quotidiana, tolgono ogni dimensione contemplativa al vivere umano e così lo disumanizzano rendendolo agitato, senza direzione, ansioso, affannato, stressato. Il multitasking è una cifra di questo modello temporale sottomesso all’imperativo dell’attività ad ogni costo. E il costo è alto: è la perdita dell’uomo che siamo nell’omologazione e nella spersonalizzazione.

Siamo disorientati. Per orientarsi occorre fermarsi, scrutare l'orizzonte, guardarsi intorno: occorre tempo e quiete. Occorre la durata del tempo, la sua distensione, la non fretta per godere della contemplazione come spazio del pensiero, della riflessione, dell'attesa e dell'ospitalità.

L'etica dell'ospitalità di me e dell'altro è un'etica della distanza e della durata: una specie di esilio da casa propria, perché questa divenga finalmente una casa abitata. È l'etica che dà all'uomo di divenire uomo. Perché non siamo, naturalmente, umani e umanizzati, così come non siamo, naturalmente, liberi. L'umanità e la libertà sono conquiste per cui si lotta e doni alla cui accoglienza occorre aprirsi. È una ricerca che passa dall'imparare a considerarci ospiti dell'umano che è in noi. Ospiti e mai padroni.

Impareremo ad aver cura dell'umano che è in noi e ad essere solleciti verso l'umano che è nell'altro, se prenderemo coscienza che è l'umano il luogo della nostra immagine e somiglianza con Dio.

Impareremo ad aver cura dell'umano che è in noi e ad essere solleciti verso l'umano che è nell'altro, se prenderemo coscienza che è l'umano il luogo della nostra immagine e somiglianza con Dio, se finalmente scopriremo che divenire umani è per il cristiano l'opera della fede che chiede obbedienza alla parola del Dio creatore che

ha detto: «Facciamo l'uomo» (*Gen 1,26*). Anche noi siamo coinvolti in quel "facciamo"! Chiamati a collaborare con Dio affinché cresca quell'umanità che è il vero riflesso della luce divina nel mondo, è il luogo di Dio nel mondo.

2. Interpretare: lasciar essere le parole

Educati come siamo alla cultura dell'applauso, spesso non sappiamo neppure dove sta di casa la cultura dell'ascolto. Distribuiamo consigli a priori, ma, mezzora di tempo, per ascoltare il silenzio di chi ci sta accanto non la troviamo mai; non garantiamo il tempo, la voglia, la pazienza, la disposizione ad ascoltare la parola strozzata dal silenzio e resa inespressiva da un volto che sembra di pietra.

È difficile ascoltare, quando ascoltare indica l'atto di aprirsi e accogliere la vita dell'altro, il suo sogno, ma anche la sua inquietudine, il suo smarrimento, la sua sofferenza.

La maggior parte degli orecchi si chiude alle parole che cercano di dire una sofferenza. S'innalzano barriere per evitare che la soffe-

renza passi da chi la vive e la esprime a chi la ascolta. Eppure, senza questa cultura dell'ascolto del dolore e della ricerca dell'altro noi lo condanniamo alla solitudine e all'isolamento mortale e precludiamo anche a noi la possibilità di una consolazione e di una comunicazione. «Ascoltare non è prestare l'orecchio, è farsi condurre dalla parola dell'altro, là dove la parola conduce. Se poi, invece della parola, c'è il silenzio, allora ci si fa guidare da quel silenzio. Nel luogo indicato da quel silenzio è dato reperire, per chi ha uno sguardo forte e osa guardare in faccia la vita, la verità avvertita dal nostro cuore e sepolta dalle nostre parole. Questa verità, che si annuncia nel volto, spesso tace per non confondersi con tutte le altre parole» (Umberto Galimberti).

Sappiamo dare tempo, attenzione ed energie all'ascolto dell'altro così come viene a noi? Ascoltare significa dare la parola, dare tempo e spazio all'altro.

La domanda che ci interpella è se veramente sappiamo dare tempo, attenzione ed energie all'ascolto dell'altro così come viene a noi. Ma un altro interrogativo si affaccia inevitabilmente: sappiamo ascoltare la profonda esigenza di senso che è in noi? È la premessa indispensabile per porci sempre più attentamente in ascolto dell'altro.

Ascoltare significa dare la parola, dare tempo e spazio all'altro, accoglierlo anche in ciò che egli rifiuta di sé, dargli diritto di essere chi lui è e di sentire ciò che sente e fornirgli la possibilità di esprimerlo. Ascoltare è un atto che umanizza l'uomo che ascolta e che suscita l'umanità di chi è ascoltato. Ascoltare è far nascere, dare soggettività, permettere all'uomo di realizzare la propria umanità, il proprio nome e il proprio volto.

Ascoltare è guardare il volto che è l'emergenza dell'identità, è epifania dell'umanità di ciascuno, della sua unicità: «Questa preziosità del volto è simultanea alla sua vulnerabilità: La pelle del volto è quella che resta più nuda, più spoglia. La più nuda sebbene di una nudità dignitosa. La più spoglia: nel volto c'è una povertà essenziale... Il volto è esposto, minacciato come se ci invitasse a un atto di violenza. Al tempo stesso, il volto è ciò che ci vieta di uccidere» (Emmanuel Lévinas).

Ascoltare è guardare il volto. Guardare il volto è ascoltare tutta la vita ed è ridonare alla vita umanità. Un racconto della scrittrice finlandese Tove Jansson ci permette di riflettere sullo sguardo

che sa restituire umanità a chi ha visto mutato il proprio aspetto in irriconoscibili sembianze mostruose. «Mumintroll gioca a nascondino con gli amici. Si nasconde nel cappello grande e nero di un vecchio mago senza sapere che tutto ciò che vi entra cambia aspetto. Quando Mumintroll esce dal cappello, i suoi amici si ritraggono spaventati: il suo aspetto è cambiato e ora è terrificante, quasi mostruoso. Mumintroll, tuttavia, non sa di essere cambiato e non capisce perché gli amici fuggono. In preda al panico, intrappolato nella solitudine delle sue nuove sembianze, cerca di spiegare che è lui, è sempre lui, ma loro scappano via urlando per il terrore. In quel momento arriva la mamma di Mumintroll, lo guarda stupita e gli domanda chi è. Lui la supplica con lo sguardo di riconoscerlo perché se lei non lo capirà, come potrà vivere? Allora lei lo guarda negli occhi, osserva profondamente l'anima di quella creatura che non assomiglia affatto al suo caro figlioletto e dice con un sorriso: "Ma tu sei il mio Mumintroll". E in quel momento, accade un piccolo miracolo: il mostro, l'estraneo, svanisce e Mumintroll torna a essere quello di prima».

Lo sguardo ascolta i segni, capta gli stati d'animo, intuisce, senza lasciarsi tormentare dai propri schemi di attribuzione di significato.

Lo sguardo ascolta i segni, capta gli stati d'animo, intuisce, senza lasciarsi tormentare dai propri schemi di attribuzione di significato. Non impone una direttiva, ma pone l'altro nella condizione di esplorarsi, gli fa sperimentare accoglienza, vicinanza, supporto, cioè uno spazio in cui le possibilità e le risorse hanno l'occasione per essere esplorate e attivate.

Ascolto e sguardo camminano insieme e sono il luogo in cui l'altro può conoscersi, interpretarsi e modellare il suo futuro.

3. Esplorare: varcare la soglia

Da questo nodo tra sguardo e ascolto, nasce la parola. Ricorda Lévinas: «Parlare e ascoltare sono una sola cosa, non si alternano». Questa parola, che è al contempo ascolto, e dunque silenzio per lasciare spazio all'altro, è la parola comunicativa, che edifica relazioni, che costruisce confronti da cui partono quelle chiarezze che generano decisioni e scelte.

Non è facile vivere l'arte del parlare. Comunicare è sempre un rischio. Si pronunciano parole a partire da un retroterra, in qual-

che modo parliamo sempre di noi, di quel che siamo, di quello che siamo diventati. Non può essere che così. Proprio quel che siamo e che abbiamo elaborato, custodito, sofferto, arricchito con la nostra storia diviene luogo in cui l'altro ha la possibilità di stare in un clima di mitezza e di fiducia, nella calma, con pazienza, un luogo dove è spontaneo affidarsi. Lì, l'altro diviene capace di parola, di domanda, di ricerca, di promessa, di scelta. Diviene capace di essere protagonista del suo esistere.

Non ci sono risposte pronte a chi sta costruendo la sua storia: Gesù, anche in questo, è un maestro splendido. Alle domande risponde chiedendo ulteriori ricerche: «Vieni e vedi». Hai trovato. Ora vieni oltre; varca la soglia; esplora.

Gesù vive l'incontro nell'arte della contro-domanda come atto di amore, generativo. Domandando, Gesù si mette in condizione di stabilire un rapporto profondo con l'altro: gli dà la parola e suscita la responsabilità della sua parola, facendolo andare più in là, facendogli percorrere il viaggio verso la propria umanità. Le contro-domande di Gesù aprono squarci su di sé, fanno andare al fondo delle ragioni della ricerca, offrono chiarezza e verità.

Non ci sono risposte che danno certezze o affermazioni perentorie, ma c'è un'accoglienza che apre, che discerne, cioè separa per meglio conoscere, perché si veda di più e si comprenda a pieno. È un trovare il filo per tessere ogni particolare con attenzione, pazienza, nel tempo e nella cura.

Viviamo inevitabilmente alla ricerca di qualcosa che ci manca, perché siamo incompleti.

Viviamo inevitabilmente alla ricerca di qualcosa che ci manca, perché siamo incompleti. È questa mancanza che ci fa muovere, che ci fa domandare e che ci insegna ad interpretare. Le cose non sono mai del tutto nitide e cerchiamo continuamente di trovare una risposta. Siamo persone proprio per il desiderio che ci abita. «Viviamo di desiderio, poiché dobbiamo essere riempiti» (Sant'Agostino).

Quel che genera domande e discernimento è il desiderio inteso come apertura verso l'Altrove. Senza l'apertura che dona questo desiderare, senza la potenza della sua invocazione dell'Altrove, la vita appassisce, si mortifica, si spegne, cessa di essere vita umana, s'inchioda sterilmente al puro esistente. Questo desiderio è preghiera che fa risorgere sempre la necessità dell'apertura, della circolazione

dell'ossigeno, dell'invocazione dell'aperto e dell'alto. Il desiderante alza lo sguardo alla stella; la dimensione siderale che il desiderio porta con sé, nel suo stesso etimo, implica un movimento: l'apertura su di un possibile *al di là*, sull'*altrove*. Questa apertura è il rapporto con l'infinito, è preghiera, invocazione, vocazione, promessa.

Questo itinerario verso il dentro e verso l'alto è accompagnato dallo stupore.

Colui che cerca e domanda viene sorpreso, sbalordisce, è colpito.

La radice antica del verbo richiama proprio il ricevere un colpo da quel che si scopre, da quel che si vede.

Colui che cerca e domanda viene sorpreso, sbalordisce, è colpito. La radice antica del verbo richiama proprio il *ricevere un colpo* da quel che si scopre, da quel che si vede, dalla parola ascoltata o pronunciata, dall'idea delineata. La capacità di stupirsi, allora, è capacità di lasciarsi colpire e di lasciarsi raggiungere e richiede di essere disarmati, spogliati dalle corazze protettive. I bambini hanno molto da insegnarci, perciò Gesù dice che il regno appartiene a chi diventa come i bambini, con quella capacità di accogliere e stupirsi che, nell'adulto, rende aperti alla novità di Dio.

Giovanni Pascoli consegna il senso della vita proprio a chi si fa custode della capacità primordiale di meravigliarsi del fanciullino che ci vive dentro. È la custodia della nostra verginità! «Il Fanciullino è quello che nella morte degli esseri amati esce a dire quel particolare puerile che ci fa sciogliere in lacrime, e ci salva. Egli è quello che nella gioia pazza pronunzia, senza pensarci, la parola grave che ci frena. Egli rende tollerabile la felicità e la sventura, temperandole d'amaro e di dolce, facendone due cose ugualmente soavi al ricordo. Egli fa umano l'amore, perché accarezza e consola. Egli nell'interno dell'uomo serio sta ad ascoltare, ammirando, le fiabe e le leggende, e in quello dell'uomo pacifico fa echeggiare stridule fanfare di trombette e di pive, e in un cantuccio dell'anima di chi più non crede, vapora d'incenso l'altarino che il bimbo ha ancora conservato da allora. Egli ci fa perdere il tempo, quando noi andiamo per i fatti nostri, che ora vuol vedere la cinciallegra che canta, ora vuol cogliere il fiore che odora, ora vuol toccare la selce che riluce. E, senza lui, non solo non vedremmo tante cose a cui non badiamo per solito, ma non potremmo nemmeno pensarle e ridirle, perché egli è l'Adamo che mette il nome a tutto ciò che vede e sente».

Lo stupore è in chi è colpito e interrogato dal quotidiano, dal gusto delle cose, da tutto ciò che lo circonda e gli accade. «Stupirsi è la capacità di vedere il mondo come per la prima volta».

Lo stupore è in chi è colpito e interrogato dal quotidiano, dal gusto delle cose, da tutto ciò che lo circonda e gli accade. «Stupirsi è la capacità di vedere il mondo come per la prima volta. Lo stupore ci sorprende. Esso si sottrae e ci sottrae alla tirannia del controllo. È un momento di verginità, di innocenza, di integrità» (Luciano Manicardi). Lo stupore è la gioia di rendersi conto che si è al mondo e che al mondo si nasce ogni giorno. «La commossa meraviglia è la parte migliore dell'umanità: l'uomo quando è stupito e commosso sente profondamente ciò che è infinito» (Johann von Goethe). L'opposto dello stupore è la stupidità, è la distrazione, il dare tutto per scontato, il non vedere mai nulla di nuovo, il non accorgersi del cambiamento. La stupidità seppellisce nel già noto, nel "è sempre stato così" e travolge in una povera vita, una vita istupidita, appunto, intontita, senza vigilanza. Lo stupore è rottura e irruzione e rivelazione. Chi si stupisce rompe con l'ovvietà e si spalanca alla conoscenza.

«La conoscenza è figlia dello stupore» dice Socrate. Coltivare la capacità di stupirsi è la condizione per imparare a pensare. Chi sa stupirsi partecipa del mondo, varca la sua soglia, ma stabilisce anche una distanza: la distanza dell'ascolto, della visione, del lasciar risuonare la domanda e l'implorazione che il mondo stesso leva e che vorrebbe fosse ascoltata e accolta e interpretata.

La pazienza dell'interpretare appartiene a chi sa essere presente, nel silenzio, al crescere della vita, rispettando la durata di ogni tappa e la distanza che il pudore vuole davanti all'unicità dell'altro. La parola, allora, sarà delicata consegna di una domanda che fa vivere perché mette in ricerca e dona la forza di andare oltre la soglia.

Si diventa, così, esploratori che rispondono ad una promessa capace sempre di stupire.

Candida luce

Guidami Tu, candida luce benigna.

T'invoco. Guidami.

Veglia sul mio cammino,

non ti chiedo di vedere oltre e lontano,

un solo passo mi basta, dove posare il piede.
Non ti chiedo di vedere tutto l'orizzonte
Ma tanta luce quanta ne serve al primo passo,
tanto coraggio quanto basta alla prima notte.
Guidami Tu, candida luce buona, luce eterna.
Principio di ogni cosa.
Luce increata che generi gli universi.
Intima Luce di ogni creatura che viene all'esistenza.
Luce intatta che indica la via
e che amerò per sempre.
Amen

Card. Henry John Newman

Il CORAGGIO di schierarsi dalla parte di DIO e della nostra GENTE

Diego Fares

Gesuita, scrittore di «Civiltà Cattolica», Roma.

“Oggi scelgo questo, domani vedremo”. Il documento preparatorio per il Sinodo dei giovani (2017) sottolineava il problema della mentalità odierna dei giovani al momento di fare delle scelte: «Tanto nell’aspetto affettivo come nel mondo del lavoro l’orizzonte dei giovani è composto di opzioni sempre modificabili piuttosto che da scelte definitive»¹.

Un anno dopo, il Documento finale della riunione pre-sinodale (2018)², ascoltando le inquietudini di molti giovani, ha ripreso il problema, ma con una sottolineatura diversa. I giovani partecipanti affermano che «in molte luoghi esiste un grande divario tra i loro desideri e la capacità di prendere decisioni a lungo termine» (DPS I 3).

A nostro parere, i giovani non sottolineano una carenza di “coraggio personale” per la scelta, ma la distanza tra i loro desideri e la capacità di portarli a termine.

Questa distanza la si può vedere espressa nei loro sogni. La gran maggioranza, afferma il Documento, «sogna sicurezza, stabilità, pienezza» (DPS I 3).

Sicurezza di base, fisica, davanti alle minacce delle guerre e delle violenze di ogni genere.

1 Cf Documento preparatorio della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale” 13 gennaio 2017, 13.

2 Cf <http://w.w.w.synod2018.va/content/synod2018/es/actualidad/-documento-final-de-la-reunion-pre-sinodalde-los-jovenes-tradu.html>.

La sicurezza di un lavoro stabile, che non trovano in un mondo dove loro sono esclusi.

Quando parliamo del coraggio di fare scelte “per tutta la vita” molti giovani fanno intendere che nel loro orizzonte esistenziale non individuano quello che noi classifichiamo come “tutta la vita”.

La pienezza di sentirsi appartenenti a una famiglia, a una comunità... come persone che si sentono ascoltate e possono partecipare. Ciò significa che quando parliamo del coraggio di fare scelte “per tutta la vita”, molti giovani fanno intendere che nel loro orizzonte esistenziale non individuano quello che noi classifichiamo come “tutta la vita”.

Da qui scaturisce che nell’approccio alle “scelte modificabili” o alle “scelte definitive”, dobbiamo dare spazio al problema della provvisorietà del mondo stesso in cui viviamo.

1. La crisi dei valori

Ricordiamo che ciò che è “buono e prezioso” è quello che ci spinge, non per la forza dell’idea, ma con la sua realtà concreta³. Ciò che è solo proiezione dei desideri o pubblicità senza fondamento, è molto attraente, ma così come ci attrae immediatamente prima o poi porta delusioni. Perciò, parlando di crisi di valori ci soffermiamo sulla mancanza di concretezza come causa della mancanza di coraggio nel fare le scelte. Evidenziamo, senza analizzare dettagliatamente, quattro fenomeni da prendere in considerazione quando si parla di valori. In primo luogo, il fenomeno della *destoricizzazione* dei valori, presentati in astratto, senza memoria storica di come si formarono e alimentarono quei sogni, della loro trasmissione alle generazioni che costruirono la nostra società attuale. In secondo luogo il fenomeno della *svalutazione* di molti valori tradizionali che si conservano però come scorza, come abitudine vuota di senso e di vita. In terzo luogo, il fenomeno della *degerarchizzazione* dei valori, che si presentano isolati, con la pretesa di essere considerati degni di rispetto tutti allo stesso modo. In quarto luogo, il fenomeno della sostituzione dei valori, che consistono nel sostituire – con la stessa o maggiore passione – valori “più grandi ad altri minori”. Nietzsche sintetizzava il fenomeno constatando che «i più alti va-

3 Il bene valorizza ciò che tende verso sé (cf S. TOMMASO, *Somma Teologica*, I,5,4,ad4).

lori vengono svalutati»⁴. Il mondo ideale non può plasmarsi ormai sul mondo reale e allora l'obbligatorietà dei più alti valori diventa problematica. Ma, ed è qui il paradosso, il vuoto che occupano quei valori non resta deserto, ma viene occupato da altri di minor valore. Di fronte a questa realtà risuona la domanda di Papa Francesco:

«Come possiamo svegliare la grandezza ed il coraggio di scelte di grandi proporzioni, di slanci del cuore per affrontare sfide educative ed affettive?».

«Come possiamo risvegliare la grandezza ed il coraggio di scelte di grandi proporzioni, di slanci del cuore per affrontare le sfide educative ed affettive?». Il Papa aggiunge: «Ve l'ho detto tante volte: rischia! Rischia! Chi non rischia non cammina». «E se sbaglio?»... «Benedetto sia il Signore! Sbaglierai di più se resti fermo»⁵. Il coraggio di rischiare di scegliere, come ci esorta il Papa, non è un coraggio cieco di chi si butta nel vuoto, ma il coraggio che è dono dello Spirito Santo e che ha tratti precisi. Ne vediamo alcuni.

2. L'orizzonte, la concretezza, il desiderio

Parlando della vocazione di tutti e di ciascun essere umano alla gioia dell'amore⁶, il Papa mette in connessione tre dimensioni della vita che oggi di solito sono sconnesse fra loro: l'orizzonte, la concretezza e il desiderio. Ogni qualvolta facciamo delle scelte, la nostra mente ci comanda⁷ tre cose: focalizza il bene che hai tra le mani; eleva lo sguardo verso l'orizzonte; misura la necessità e il desiderio.

Attualmente, l'orizzonte spesso è aperto solo sino ad un certo punto. Vi sono orizzonti che si aprono infinitamente, ma quello si chiama "cattiva infinitezza", l'infinito quantitativo del nuovo aggiornamento del programma che usano i nostri cellulari intelligenti. Anche la vocazione si presentava con un orizzonte di "cattiva infinitezza", per la élite, soltanto cioè per pochi santi perfetti. Con

4 Cf M. OLASAGASTI, *"Nihilismo"*, in *Introduzione a Heidegger*, Madrid, 1967, p. 95.

5 FRANCESCO, Discorso a Villa Nazaret, 18 giugno 2016.

6 Cf Documento preparatorio, cit., II, I; cf GE 14, cf anche 10, 11, 175.

7 La scelta è la risposta affettiva a un giudizio della nostra intelligenza quando riconosce che un solo cammino è il meglio tra molti altri. Cf J. PIEPER, *La realtà e il bene*, Morcelliana, Brescia 2011, p. 128.

la proposta dell'amore, della gioia nelle opere dell' amore⁸, come chiamata universale, il Papa unisce l'orizzonte più ampio, trascendente, comune a tutti, con le concrete possibilità di ogni circostanza della vita e con il desiderio e l'esigenza più profonda che palpita in ogni cuore. La connessione tra queste dimensioni stimola il coraggio, invita a sperimentare la gioia di scegliere l'amore grande che possediamo solamente come speranza e il gesto dell'amore piccolo che dà senso qui ed ora a quello che facciamo e viviamo. La chiamata universale alla gioia dell'amore si può concretizzare in tutti i generi e gradi di santità di ogni stato di vita e in ogni circostanza⁹.

3. Un senso diverso del tempo

Come influisce concretamente la chiamata ad una santità che il Papa definisce con la parola gioia?

Come influisce concretamente la chiamata ad una santità che il Papa definisce con la parola gioia? Influisce per il fatto che la gioia dell'amore imprime un senso del tempo differente. Ed è quello che porta

l'uomo che trova un tesoro nascosto nel campo e il commerciante di perle preziose a giocare interamente subito comprando il campo e la perla per la "gioia che prova" (cf *Mt* 13,44-46). La scoperta dell'amore di Cristo e della misericordia del Padre come perla preziosa e tesoro, infondono il coraggio necessario di rischiare tutto subito e, dopo, infondono la resistenza per perseverare in questa scelta per tutta vita. Affrontando il dilemma teorico che si pone l'uomo d'oggi quando deve "sottoscrivere" un matrimonio o i voti "per tutta la vita", il Papa anima e incoraggia da un altro punto di vista più esistenziale: «Lascia che tutto sia aperto a Dio, e per questo fai una scelta per Lui, scegli Dio una volta e ancora un'altra. Non lasciarti prendere dallo sconforto, perché hai la forza dello Spirito Santo» (*GE* 14-15). La Misericordia infinita di un Dio che mai si stanca di perdonare – ciò di cui parla sempre il Papa – ci fornisce un quadro di sicurezza non per adattarci, ma per poter rischiare, scegliere Dio per sempre. La mag-

La Misericordia infinita di un Dio che mai si stanca di perdonare, ci fornisce un quadro di sicurezza non per adattarci, ma per poter rischiare, scegliere Dio per sempre.

⁸ Cf *GE* 85.

⁹ Cf *GE* 169.

gior Misericordia stimola maggior coraggio, sicuri che, se la misericordia del Padre perdona tutti i peccati, quanto più perdonerà una scelta fatta per amor suo, anche se dopo si verificano cadute, o ci siano difetti o imperfezioni!

4. Le persone come valori più alti

Come ben sottolinea il Papa, «il miglior modo di discernere se il nostro cammino di preghiera (e di azione, possiamo aggiungere) è autentico, sarà riflettere, osservare, domandarsi se la nostra vita si va trasformando alla luce della misericordia» (EG 105). Le scelte di fondo – ci sta dicendo – puntano alla misericordia e questa la si ha e la si mette in pratica con le persone e non con le cose.

Dunque si tratta di scegliere le persone, in primo luogo, non i prodotti o le strategie e le tattiche per quanto siano apostoliche. Se

Se si vuole prendere in esame il tema del coraggio e della scelta, bisogna prendere in considerazione i valori che motivano il coraggio.

si vuole prendere in esame il tema del coraggio e della scelta, la riflessione deve prendere in considerazione i valori che motivano il coraggio. Più precisamente si deve considerare il peso esistenziale dei valori, l'incidenza reale – fisica, ose-

rei dire – capace di “coinvolgere il cuore”, di farlo aderire ad essi con tutto l'amore e la speranza. E questo peso esistenziale lo possiedono soltanto le persone.

Una sola persona messa su un piattino, sia della bilancia reale del Cuore di Dio o in una bilancia ideale dove nell'altro piattino si possa mettere l'universo intero, pesa più di tutte le cose create e ha lo

Coraggio

di Diego Fares

Il coraggio come la prudenza è una virtù che non si perfeziona indefinitamente in se stessa, come se la persona potesse diventare più coraggiosa esercitandosi in una palestra spirituale. Lo Spirito dà a ciascuno l'audacia di scegliere ciò che più conviene nella sua missione per il bene dei fratelli. Per questo non tutti hanno la stessa audacia di affrontare le cose, ognuno ha la propria. Poco tempo fa ho chiesto “cosa provasse” ad una mamma che accompagnava suo figlio che aveva fatto il trapianto di fegato e reni. Hanno vissuto per parecchi mesi in un ospedale, lontano dal loro paese. Rimasi sorpreso nel vedere che non gli era mai affiorata que-

stesso peso di tutte le persone messe insieme. Questo è l'ultimo argomento per definire che la vocazione universale e l'autentica chiamata di ogni uomo in tutti i momenti e circostanze della sua vita, consiste nella gioia dell'amore. «Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore ed offrendo la testimonianza nelle occupazioni quotidiane, là dove ciascuno si trova. Sei consacrata o consacrato? Sii santo vivendo gioiosamente la tua donazione (al tuo popolo). Sei sposato? Sii santo amando e occupandoti di tuo marito o di tua moglie, come Cristo l'ha fatto con la sua Chiesa. Sei un lavoratore? Sii santo compiendo con onestà e competenza il tuo lavoro al servizio dei fratelli. Sei padre, nonna, nonno? Sii santo insegnando con pazienza ai bambini la sequela di Gesù. Occupi un posto di potere? Sii santo lottando per il bene comune e rinunciando ai tuoi interessi personali» (GE 14).

5. L'immagine centrale di Pietro

Se c'è una figura evangelica che esprime profondamente il coraggio della scelta è quella di Pietro che si butta nell'acqua¹⁰ come risposta alle parole di Gesù: «“Coraggio! Sono Io, non abbiate paura”, disse il Signore. Rispose Pietro: “Signore, se sei tu, comanda di venire verso di te sulle acque”» (Mt 14,27-29). Il Signore dà forza e

10 Von Balthasar analizza quest'immagine, prediletta di Goethe per esprimere quella che è la vita dell'uomo che lascia le sicurezze della terra ferma –della sua barca- e si butta a camminare sulle acque aspettando che gli sia dia per grazia ciò a cui anela in quanto uomo. (Cf D. FARES, *Fenomenologia de la verdad del mundo*, Amazon, 2018, pp. 265-266).

sta domanda. «Se mio figlio sta bene, io sto bene», mi rispose, e scrollò la testa, allontanando da sé questo pensiero come se guardare a se stessa, potesse convertirsi in qualcosa che l'allontanava dalla sua missione, che avrebbe indebolito il suo vincolo con la fonte da dove scaturivano le sue forze: la persona del suo figlioletto amato. Una mamma può non essere coraggiosa in molte cose, ma quando è in gioco la vita del figlio, sa cosa fare e lo porta a termine con il più grande coraggio. Allo stesso modo, noi «aggrappati a Lui (il Figlio amato) abbiamo il coraggio di mettere tutti i nostri carismi al servizio degli altri» (EG, 130). Il coraggio della scelta consiste nel mantenere sempre l'esistenza aperta allo Spirito perché ci guidi nell'annuncio del Vangelo e nel mettere in pratica le beatitudini.

coraggio dicendo “sono Io” e in concreto tendendo la mano a Pietro quando gli chiede aiuto perché da solo affonda. Trovandosi con i discepoli e le discepole dopo la Risurrezione, il Signore susciterà il coraggio mostrando(gli) loro le piaghe, mangiando con loro, donando lo Spirito. Il contatto reale con il corpo di Gesù è ciò che infonde coraggio e dissipa il pensiero di trovarsi davanti ad un fantasma.

Con ciò ora entriamo nel cuore del problema di quel divario, come dicevano i giovani, che separa i nostri desideri dalla loro realizzazione: il mondo liquido – come puntualizza Z. Bauman¹¹ sulle cui acque camminiamo, ci induce a vedere fantasmi e ci demoralizza. Nel mezzo della mareggiata prodotta dallo scontro di paradigmi mentali e di valori, il coraggio può solo provenire dalle persone. Da ciò scaturisce il titolo del nostro articolo. Il coraggio di scegliere il nostro Dio e nostra gente. Non solo “il coraggio di scegliere” in astratto, ma il coraggio di scegliere insieme le persone con le quali ci troviamo bene e il coraggio necessario per essergli fedeli. E con le persone, la missione, la croce, il tesoro e tutto ciò che ci viene incontro ogni giorno e ci obbliga, in ogni caso a scegliere.

6. Scegliere con coraggio il nostro Dio

In relazione a Dio, se parliamo di “scegliere” dobbiamo dire che Lui ci ha scelto prima e non per “qualcosa”, ma per “Sé”, in concreto “per Gesù”.

In relazione a Dio, se parliamo di “scegliere” dobbiamo dire che Lui ci ha scelto per primo¹² e non per “qualcosa”, ma per “Sé”, in concreto “per Gesù”¹³. Il coraggio di scegliere chi ci ama si concretizza in uscita nei confronti di due Trascendenti personali: verso Dio nell’adorazione e verso il prossimo nel servizio.

In una recente intervista alla sciatrice italiana Sofia Goggia, vincitrice della medaglia d’oro dei mondiali di discesa libera, le veniva chiesto cosa aveva fatto il mattino seguente la sua vittoria in Corea.

11 Z. BAUMANN, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Laterza, Bari 2006.

12 Il Signore ci precede con la sua grazia, contro l’ideologia volontaristica e pelagiana, come dice il Papa (Cf GE 52-56 s).

13 Conto tutte le scelte gnostiche, autoreferenziali, di una perfezione senza “altri”: «... un Dio senza Cristo, un Cristo senza Chiesa, una Chiesa senza popolo» (GE 37).

Ella rispose che era andata a “rielaborare la sua vittoria”. «Come?», le chiese il giornalista. «Sono salita in cima a una montagna – con le scarpe che avevo, senza scarponi – mi sono seduta su un sasso a scrivere e a ringraziare. Sì, perché ero veramente grata». «Ringraziare chi?». «Sono cristiana, credente, non tanto praticante... risponde Sofia. Ma penso che ci sia qualcuno da ringraziare per quello che faccio. Che sia una divinità o Gesù Cristo, questo non lo so: ma qualcuno c'è»¹⁴.

Fa bene immaginarla sulla cima di una montagna innevata, lasciando le sue scarpe da sci, con il suo quaderno spirituale. Come un nuovo Mosè davanti al rovelto ardente di quel “qualcuno che c'è”.

**La Goggia ci fa vedere
che il coraggio di ringraziare
viene prima del problema
dell'immagine che abbiamo
di Dio.**

La Goggia ci fa vedere che il coraggio di ringraziare viene prima del problema dell'immagine che abbiamo di Dio. Seguire l'istinto creaturale di adorazione e lode, senza nessun ostacolo, questo è il coraggio di scegliere il nostro Dio, spinta che si trasforma in un

invito e in una preghiera perché questo Dio si voglia rivelare.

Questo è un esempio di coraggio di fronte alla chiamata universale di Dio che risuona nel cuore di ogni donna e di ogni uomo.

Un altro esempio possiamo trovarlo in Sant'Ignazio. Forse non tutti sanno che per sant'Ignazio l'altare della Messa giornaliera si trasformava nel tavolo del suo lavoro

Su quell'altare-tavolo presentava ed offriva al Signore gli argomenti che doveva trattare e discernere o confermare con la sua grazia. Per questo, teneva conto di com'era il suo stato d'animo e il tema che desiderava porre davanti al Signore; la prima cosa era scegliere con semplicità in onore di Chi andava a celebrare la Messa – se a Gesù, al Padre, allo Spirito Santo, a Nostra Signora o a qualche santo intercessore – secondo il suo stato d'animo più propizio in quel giorno.

Dunque nella preghiera dobbiamo avere la “parresia” – nel senso della libertà che dà la confidenza – per trattare apertamente con ciascuna Persona della Santissima Trinità con un trattamento particolare che a ciascuna conviene, secondo la maniera con cui si fa conoscere.

¹⁴ Cf «Corriere della Sera» 7, 5 aprile 2018, p. 40.

Dobbiamo scegliere Chi preghiamo e come preghiamo. Nella preghiera bisogna avere il coraggio di nominare Dio con espressioni come “Padre nostro”, “Gesù mio”, espressioni che solo l’Altra Persona, lo Spirito Santo, ci rende capaci di dire¹⁵.

7. Scegliere coraggiosamente la nostra gente

Così com’è urgente ogni giorno cercare e scoprire la nostra forma di preghiera, è ugualmente urgente discernere quali sono le perso-

Oggi si richiede coraggio di scegliere il nostro interlocutore.

ne che chiamiamo “nostra gente”. Oggi si richiede coraggio di scegliere il nostro interlocutore. L’elevata astensione poli-

tica è sintomo di crisi di credibilità che colpisce (a) tutte le persone che sono coinvolte. Vale il criterio usato da San Paolo con i suoi figli di Corinto, divisi in partiti: «“Io sono di Paolo”, “Io d’Apollo”, “Io di Cefa”, “Io di Cristo”» (*1Cor* 1,12), mettevano in questione la sua autorità. Paolo scrive non per metterli in imbarazzo, ma per richiamarli come figli molto cari e gli dice: «Potreste avere infatti anche diecimila maestri nella fede, ma non molti padri. Ebbene, io sono diventato vostro padre nella fede in Cristo Gesù» (*1Cor* 4,14-15).

Parla come un padre e manda suo “figlio molto amato e fedele nel Signore”, Timoteo. Il termine maestro significa guida, tutor. Potremmo dire che è fondamentale discernere tra coloro che sono nostri genitori in Cristo e quelli che semplicemente danno un giudizio; non è importante se hanno lauree, o sono dottori in teologia o semplici commentatori, è essenziale discernere tra le persone che testimoniano Cristo

Il discernimento e la scelta dei nostri riferimenti (guide spirituali) illuminano e integrano col discernimento e la scelta delle persone per le quali noi siamo punto di riferimento avendo la missione di essere testimoni.

con la propria vita, coloro che sono una “missione”, e quelli che separano la vita esistenziale dalla propria missione.

Il discernimento e la scelta dei nostri riferimenti (guide spirituali) illuminano e si integrano col discernimento e la scelta delle persone per le quali noi siamo punto di riferimento avendo la missione di essere testimoni. Il Papa, parlando ai

¹⁵ Papa Francesco racconta che quando chiede a una persona a chi preghi e questa risponde “a Dio”, lui gli dice che questo è molto astratto; lui domanda se si rivolge a Gesù, o al Padre o allo Spirito Santo... La preghiera è un colloquio con una Persona, non con un’energia cosmica o anonima.

sacerdoti di Roma poco tempo fa, diceva che nella confessione si doveva aver chiaro che la misericordia di Dio non aveva limiti e che perdonava tutto. Ma dopo bisognava discernere i propri limiti e le tendenze disordinate alla radice dei nostri peccati già perdonati, avendo presente che «siamo responsabili di una comunità»¹⁶.

La scelta implica a questo punto gerarchizzare le nostre relazioni. Vi sono persone che dipendono da noi in maniera stabile – le persone di famiglia – persone che hanno con noi relazione di lavoro e di missione – e persone che troviamo durante la vita. In alcune relazioni il primato lo ha l'amore, in altre la giustizia, in altre ancora, la misericordia... non bisogna dare per scontato che non avvenga un disordine nelle gerarchie.

8. Il coraggio di affrontare il Maligno

Per ultimo, nel fatto di “scegliere la nostra gente” deve essere chiaro che il Signore ci invita a includere tutti, anche i nostri nemici. Cristianamente, il coraggio di scegliere le persone, l'unica esclusa assolutamente è la persona del Maligno.

Alla fine di *Gaudete et exsultate*, Papa Francesco dice: «La vita cristiana è un combattimento permanente. Si richiede forza e coraggio per resistere alle tentazioni del diavolo e annunciare il Vangelo. Questa lotta è molto bella, perché ci permette di celebrare ogni volta che il Signore vince nella nostra vita» (GE 158).

Se qualcuno è colpito da questa “personalizzazione” del nemico della natura umana” il diavolo, il demonio, satana, lo spirito maligno, ricordiamo che è la richiesta finale del Padre Nostro, custode di tutte le grazie precedenti che rivela il nome del vero nemico: liberaci dal maligno.

Notiamo che quando diciamo che il demonio è un essere personale, non lo facciamo per iniziare un cammino teorico, nel senso di indagare e discutere riguardo alla sua natura. Nominarlo permette

«La vita cristiana è un combattimento permanente. Si richiede forza e coraggio per resistere alle tentazioni del diavolo e annunciare il Vangelo. Questa lotta è molto bella, perché ci permette celebrare ogni qualvolta il Signore vince nella nostra vita».

¹⁶ «Non è sufficiente confessare i peccati (...) sei anche responsabile di una comunità, devi andare avanti, pertanto è necessaria una guida» (FRANCESCO, Incontro del Santo Padre con i sacerdoti e i parroci della diocesi di Roma, 15 febbraio 2018).

di iniziare un cammino di discernimento pratico, verificando un “modo di operare” – un genere di intervento e uno stile – che si oppongono totalmente al metodo di agire secondo Cristo, in maniera tale che questo divenga più chiaro e luminoso.

M.A. Fiorito, maestro e amico spirituale di Papa Francesco, negli anni '60 diceva che il distintivo della spiritualità degli Esercizi di Sant'Ignazio sta nel come sottolinea il mistero di satana, in modo tale che l'ombra del suo modo di operare renda più evidente la luce del mistero di Cristo: «Facciamo notare che, mentre tutti i temi della grazia acquistano, negli Esercizi, la loro unità nella persona di Cristo, i temi del peccato la trovano nella persona di Satana. Satana è l'avversario non nel senso, però, che entrambi siano, considerati in se stessi, su un livello di uguaglianza, ma piuttosto in quanto l'azione di Satana rende più evidente l'azione di Cristo (la sua necessità, la sua gratuità, la sua continuità e così via)»¹⁷.

Il coraggio di scegliere, avrà due realtà con cui confrontarsi: una, la realtà positiva della missione da portare avanti nel tempo; l'altra, il nemico che ci perseguita e cerca di impedire e ostacolare la missione.

Il coraggio di scegliere, avrà, pertanto due realtà con cui confrontarsi: l'una, la realtà positiva della missione da portare avanti nel tempo; l'altra, il nemico che ci perseguita e cerca di impedire e ostacolare la missione. La personalizzazione del nemico permette di “sfidarlo” nella pratica, così come consigliano i padri del

deserto, aiuta a liberarci di due grandi tentazioni. Una è quella che teme di demonizzare il demonio e termina demonizzando persone o istituzioni umane; l'altra è quella dell'autoreferenzialità che il Papa smaschera come nuove forme di gnosticismo e pelagianesimo – che, nel lottare solo per migliorare le proprie idee o perfezionare la propria volontà, finisce col farci chiudere nella nostra stessa gloria e ci allontana dal cercare gli interessi e la maggior gloria di Dio.

Il coraggio è scegliere la santità. Questa frase riassume ciò che Papa Francesco ci dice in *Gaudete et exsultate*. Se la facciamo nostra saremo nel giusto. Il mio coraggio è scegliere la santità, quella che lo Spirito mi offre e mi regala con nome, cognome e missione, se la voglio accettare, coltivare, combattere per difenderla, la santità che Dio benedice in me e fa fruttificare per il bene comune del mio popolo e della Chiesa.

¹⁷ D. FARES, *Aiuti per crescere nel discernimento*, in «La Civiltà Cattolica» 2017 I, p. 384.



La tappa discepolare

Cristiano Passoni

Collaboratore della Formazione permanente del clero, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Concedo di Barzio (LC).

Il senso e la forma di una tappa singolare

Proseguendo nell'illustrazione dell'unico cammino di formazione al ministero ordinato, alla "fase propedeutica" segue la tappa degli "studi filosofici o discepolare". Nel precisare questo ulteriore percorso, che di fatto coincide con l'ingresso vero e proprio nel Seminario, la nuova *Ratio* si concentra sul "concetto di discepolato", esprimendone il senso e la forma.

Quanto al senso complessivo, si tratta del primo vitale *stare presso il Signore*, quale risposta alla sua chiamata, al desiderio di conoscere il luogo dove egli abita. «Il discepolo – si legge – è colui che è chiamato dal Signore a stare con Lui (cf *Mc* 3,14), a seguirlo e a diventare missionario del Vangelo. Egli impara quotidianamente a entrare nei segreti del Regno di Dio, vivendo una relazione profonda con Gesù. Lo stare con Cristo diviene un cammino pedagogico-spirituale, che trasforma l'esistenza e rende testimone del Suo amore nel mondo»¹.

Non è così scontato ribadire oggi che la vocazione del discepolo si precisa come un "dimorare" e uno "stare" con Gesù, un abitare nel suo amore. V'è, infatti, un rimanere nel deserto, «soli con Dio

¹ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il dono della vocazione presbiterale*, Paoline, Milano 2016, 61.

solo», come amava dire Charles De Foucauld, che non va da sé, tanto meno può essere letto come un disertare il mondo con le sue importanti sfide attuali. Piuttosto esso è la continua possibilità di un vero inizio, che rischia di essere sopraffatto nel tempo, ma, talora, fin da subito nel cammino formativo, dall'ansia del fare, di cimentarsi, di diventare protagonisti, che alla fine svuota.

Tale rimanere si manifesta e si esprime attraverso molteplici linguaggi. In primo luogo, nella consapevolezza della presenza serena e gloriosa di Cristo nella comunità e nel cuore dei discepoli. L'amore che Gesù ha per i suoi (cf Gv 13,34) diventa il contesto fecondo nel quale occorre educare a rimanere. Per sé ogni cammino di fede nasce da qui e qui ritorna: è l'invito a dimorare nel suo mistero. E il mistero non è ciò che ci è più lontano e inconoscibile, quanto ciò che ci è sorprendentemente vicino, in grado di riconoscerci e chiamarci per nome, farci sperimentare l'amore con il quale siamo stati amati e coinvolgerci nella sua stessa missione. È questo il modo singolare attraverso il quale Gesù ha educato i suoi discepoli, aiutandoli, di volta in volta, a compiere i salti di qualità decisivi del cammino di sequela. Come diceva con grande acutezza D. Bonhoeffer, «il *mistero* ci crea *disagio*, perché noi non siamo a casa in sua presenza, perché esso parla di un "essere a casa" che è diverso da quello che intendiamo noi». Tuttavia, «vivere senza mistero significa non saper niente del mistero della nostra stessa vita, del mistero dell'uomo, del mistero del mondo... significa restare in superficie»².

D'altro lato, tale linguaggio si precisa anche come un rimanere fedele da parte del discepolo all'amore preveniente di Gesù. Si tratta del desiderio di consegnare la vita nella fedeltà alla comunione con il Signore, per il bene dei fratelli. E, in questa scelta radicale, un criterio essenziale di verifica è il fatto che deve fiorire, in chi si sente chiamato, una sincera e duratura esperienza di gioia, una certa pace interiore, che non conosce continue nostalgie per altre prospettive di vita, che inevitabilmente vengono lasciate. È in questa breve descrizione che è tracciato il cammino di questa tappa, unica e significativa. Di fatto si tratta di un tempo fondamentale, non di una semplice transizione verso l'operatività che conta. Nel percorso di questi primi due anni, infatti, si pongono delle basi per

2 D. BONHOEFFER, *Gli Scritti (1928-1944)*, Queriniana, Brescia 1979, p. 400.

la vita spirituale e si raccolgono delle intuizioni che accompagnano per sempre e permettono di attraversare anche motivi di fatica nella stagione viva del ministero.

Opportunamente, pertanto, quanto alla forma, la nuova *Ratio* riconosce nell'esigenza indicata non un processo generico, ma una «tappa specifica, nella quale vanno impiegate tutte le energie possibili per radicare il seminarista nella *sequela Christi*, ascoltando la sua Parola, custodendola nel cuore e mettendola in pratica»³. In particolare, lo snodo educativo-spirituale sostanziale riguarda la formazione del discepolo che sarà pastore, «con una speciale attenzione verso la dimensione umana, in armonia con la crescita spirituale, aiutando il seminarista a maturare la decisione definitiva di seguire il Signore nel sacerdozio ministeriale, nell'accoglienza dei consigli evangelici»⁴.

«Prepararono la Pasqua»: la proposta del Biennio di spiritualità del Seminario di Milano

Probabilmente, in ragione delle conformazioni numeriche dei seminari, diventa molto difficile poter strutturare nei termini indicati una proposta concreta. Nell'intento di questa rubrica, però, di presentare alcune esperienze vissute, vale la pena accennare al percorso del *Biennio di spiritualità* proposto nel Seminario di Milano. La logica di fondo che lo accompagna, infatti, rappresenta una possibile e significativa concretizzazione di quanto indicato dalla *Ratio*.

Un forte accento sulla vita spirituale e comunitaria

L'intuizione che si è cristallizzata nel tempo riguarda la proposta di un *Biennio di spiritualità*, con un itinerario caratteristico, separato – fino a qualche anno fa, anche come sede – e una comunità educante propria, benché in tutto comunicante con il successivo percorso del Quadriennio teologico. L'idea sostanziale è quella di proporre ai seminaristi una sorta di noviziato, caratterizzato da un forte accento sulla vita spirituale e comunitaria, avendo come tappa sintetica l'Ammissione dei candidati al diaconato e al presbiterato. Se nel corso del tempo le modalità concrete si sono trasformate,

³ *Il dono della vocazione presbiterale*, cit., 62.

⁴ *Ibidem*.

L'intuizione di fondo continua ad essere assai promettente, in modo particolare in riferimento al riconoscimento degli aspetti più originari e fondativi di un'esistenza credente. Lo è, in particolare, in riferimento alla varietà degli accessi ai cammini vocazionali degli ultimi anni. Sempre di più, infatti, si è manifestata la necessità di introdurre alla vita spirituale con maggiore profondità e ampiezza di linguaggi: dalle forme non scontate della preghiera cristiana, alla radicalità evangelica, ai temi del discernimento, a un primo inquadramento di una spiritualità del ministero presbiterale e della vocazione al celibato.

Le intuizioni di fondo

Tale esito è frutto di un lungo cammino, vissuto con grande vivacità negli anni Ottanta, ma ampiamente preparato da un decennio di riflessioni, che avevano trovato in don Giovanni Moiola e don Luigi Serenthà impulsi decisivi. L'invito, poi fatto dal card. Martini nel 1988 ad ogni comunità diocesana ad elaborare un proprio progetto educativo ha condotto all'ultima discussione e stesura del nuovo progetto educativo del Seminario⁵. Di esso, per quanto ci è possibile in questo spazio, è importante segnalare il nucleo essenziale e alcuni suoi snodi pedagogici e spirituali.

L'intuizione essenziale è quella che si legge nella prima parte del progetto dal titolo *Educare al ministero*. In essa vengono illustrati i presupposti indispensabili per tutti i cammini educativi descritti in seguito. Da un lato, la prospettiva fondamentale risiede nel riconoscimento della doppia polarità, in gioco per sé in ogni proposta educativa, tra il soggetto concreto, con le sue peculiarità, e l'oggettività della forma cristiana. Dall'altro la condizione indispensabile perché l'educazione avvenga è la libertà dello Spirito. «Nello Spirito e nella Verità, la libertà è l'esperienza più significativa, in cui si esprimono la fede e, conseguentemente, la vocazione»⁶. Nell'indicare, poi, il presbiterato come un ministero della fede, si precisa che «educare a essere presbiteri significa preparare a condurre un'esistenza che esprima la fede in una particolare ministerialità. La fede nasce dalla

⁵ *La formazione del presbitero diocesano. Linee educative del Seminario di Milano*, Centro Ambrosiano, Milano 1995.

⁶ *Ivi*, 22.

rivelazione, come risposta al suo appello. La proposta educativa, che intende suscitare la fede di uno che sarà presbitero, cerca di far emergere, in tutti i modi possibili, per vie e con strumenti convergenti, una pedagogia che presenti l'annuncio del Vangelo, che susciti l'assenso completo della libertà nella fede, e che introduca al difficile esercizio della testimonianza. E ciò non nella forma generica del cristiano maturo, ma specificatamente nella forma del *cristiano maturo che è prete*⁷.

«Prepararono la Pasqua» e le sue implicazioni

Si comprende, allora, come nella proposta educativa del Biennio, che sempre di più negli ultimi anni ha rivestito il volto di un'importante e irrinunciabile comunità d'avvio, la prospettiva essenziale evidenziata, dentro la quale recuperare il senso di ogni mediazione pedagogico-spirituale, si ritrovi nel nucleo fondante della Pasqua di Gesù. Non a caso questo è il suo titolo, alludendo alla celebre pagina di Luca e al dettato autorevole della *Pastores dabō vobis*⁸.

«La Pasqua di Gesù, vi si legge, è l'evento fondante, il punto prospettico e la certezza fondamentale a cui si riferisce ogni apporto della proposta educativa. Questo spiega perché la definizione di ogni frammento di esperienza e di ogni tratto della vita non ha caratteristica più determinante e più originaria se non quella dell'essere un'esperienza spirituale. Soltanto in essa si è in grado di leggere sinteticamente la verità della propria fede e di *rispondere alla propria vocazione*. La Pasqua del Signore illumina tutto il ministero presbiterale, nella sua natura e nella sua missione»⁹.

È in questa luce che nella proposta pratica vengono poi declinati gli elementi irrinunciabili di un'esistenza credente chiamata a diventare pastore: l'assiduo *ascolto della Parola*, quale «criterio di interpretazione e contenuto della loro quotidiana esistenza»; la *celebrazione dei Sacramenti*, con al centro l'Eucaristia, nella quale «l'autentica preghiera cristiana trova la sua sorgente e si incammina verso

⁷ *Ivi*, 26.

⁸ «L'identità profonda del seminario è di essere, a suo modo, una continuazione nella chiesa della comunità apostolica stretta intorno a Gesù, in ascolto della sua Parola, in cammino verso l'esperienza della Pasqua, in attesa del dono dello Spirito per la missione», *Pastores dabō vobis*, 60.

⁹ *La formazione del presbitero diocesano*, cit., 67.

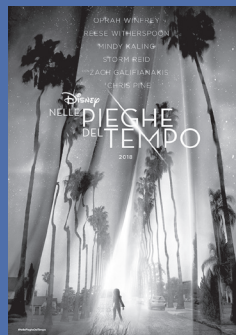
le sue più alte e diversificate espressioni», imparando a custodire il *Mistero di Cristo*; la frequentazione della «feconda *tradizione della spiritualità cristiana*», grazie alla quale ogni credente è aiutato a «*comprendere il vissuto quotidiano* e a raggiungere la sapienza del cuore»; «la *questione della fede*, che altro non è se non la questione della nostra vita», dentro la quale opportunamente comprendere lo studio teologico non come qualcosa di estrinseco rispetto a tutte le altre esperienze, ma come un momento intrinseco e ineludibile; la *comunione ecclesiale* e la relazione educativa che si esprimono «come dono dello Spirito attraverso i carismi e le istituzioni, gli incarichi e le responsabilità»¹⁰ e aiuta a *credere la Chiesa*; infine, la *carità senza finzioni* del vivere comune attraverso l'obbedienza alle norme pratiche della vita comune. Dentro questi sentieri non facili, ma affascinanti si svolgono le biografie, narrando singolarmente la propria ricerca e la propria unificazione del vissuto attorno alla Pasqua di Gesù.

10 *La formazione del presbitero diocesano*, 68-69 passim.



Nelle pieghe del tempo (Titolo originale *A Wrinkle in Time*)

Regia: Ava DuVernay
Soggetto: *Nelle pieghe del tempo* di Madeleine L'Engle
Interpreti: Storm Reid, Oprah Winfrey, Reese Witherspoon, Mindy Kaling, Zach Galifianakis, Chris Pine, Gugu Mbatha-Raw, Michael Peña, Levi Miller, Deric McCabe, André Holland
Distribuzione: Walt Disney Studios Motion Pictures
Durata: 109'
Origine: USA, 2018
Genere: fantastico, avventura, fantascienza



Carmine Fischetti

Direttore dell'Ufficio di pastorale vocazionale e giovanile della diocesi di S. Angelo dei Lombardi (AV).

Film: *Nelle pieghe del tempo*

L'amore si trova nelle pieghe del tempo

Trama

Lo scienziato Alexander Murry, a seguito di un esperimento in cui si sintonizza con la frequenza per entrare in contatto armonico con l'infinito universo, supera i limiti della percezione umana (tri-dimensionale in termini di spazio e cronologica in termini di tempo), parte per un viaggio extrasensoriale e fa esperienza del *kairos*, dell'intenso attimo di infinito e di eternità. In questa sua avventura, però, si smarrisce *nelle pieghe del tempo*¹.

Dopo la scomparsa di suo padre, Meg Murry continua la sua vita insieme a sua madre e a suo fratello Charles Wallace. Un giorno suo fratello presenta Meg e Calvin, un suo compagno di classe, a tre

1 *Nelle Pieghe del Tempo* (*A Wrinkle in Time*) è basato sul romanzo omonimo del 1963 della scrittrice statunitense Madeleine L'Engle. La scrittrice, famosa per i suoi libri per bambini, riflette nelle sue opere fantasy la sua fede cristiana e il forte interesse per la scienza moderna: il *tesseracto*, per esempio, è una delle immagini chiave del libro e del film in esame. *Kairos* è il nome con cui viene identificato il ciclo di opere di L'Engle di carattere fantasy e che simbolicamente raccontano una percezione diversa del tempo, intensiva e non estensiva, che ha una natura simbolica, che è ricerca di senso, che tocca l'interiorità e apre all'eternità... Il termine *kairos* per l'appunto!

guide celestiali, la signora Quale, la signora Cos'è e la signora Chi. Guidati dalle tre donne, Meg e Calvin si imbarcano in un'avventura attraverso le pieghe del tempo – una dimensione alternativa dell'esistenza – per cercare di trovare il padre di Meg e fermare una oscura minaccia: Lui.

Valutazione pastorale

Mondi luminosi e armonici, fiori parlanti, entità spirituali che guidano verso la luce e insegnano a combattere contro l'oscurità e, infine, il *tesseract* che mette in contatto le persone con questa dimensione "altra", fanno di *Nelle pieghe del tempo* un racconto non confessionale ma simbolico dell'esperienza spirituale cristiana e dell'avventura del *discernimento spirituale e vocazionale* della protagonista. Meg, infatti, è una ragazzina insicura che con l'aiuto del fratellino e del giovane amore della sua vita, Calvin, arriva a rispondere positivamente alla chiamata in serbo per lei fin dalle origini: diventare guerriera della luce.

In cerca dell'origine, dell'equilibrio, della luce

La vita senza amore è come un albero senza gemme o frutti (K. Gibrán).

TRE DOMANDE	PAROLE DEL GIORNO	INSEGNAMENTI
Per chi?	Esclusivo	Amore: questa è la frequenza (A. Murrey)
Cosa significa per me?	Luminoso	La verità è il punto da cui la luce entra in te (Mrs Who)
Quale scelta?	Riconciliato	[Meg] sarai un disastro ma hai più potenziale di tutti qui (Charles Wallace)

Tutto parte dalle domande di senso che cercano di dare corpo all'amore nella vita ed è su queste domande "personificate" (le tre entità/ signore celestiali) che si struttura lo sviluppo narrativo del film.

Il viaggio interiore di Meg inizia con un amore ferito, con un padre che l'ha abbandonata, nonostante la promessa di non sparire mai. Tale amore ferito si trasforma in lei in sfiducia e rabbia nei confronti dell'ambiente e delle persone che la circondano, ma conserva in sé il desiderio e la potenzialità di rigiocarsi attivamente; in altri termini, Meg è solo in cerca di un'occasione per mettersi alla ricerca dell'amato padre perduto.

L'amore vero non è una parola astratta, ma ha sempre una connotazione esperienziale: rimanda ad un amato/a e ad un sentirsi amato/a e all'energia attrattiva, insita in questa dinamica relazionale, che con insistenza chiama le due parti a ricongiungersi.

Giocarsi in un cambiamento di vita in forza di un'esperienza di amore parte sempre dalla domanda fondamentale: «Per chi?». Una domanda che riconduce all'amato/Amato e che rimanda al desiderio di giocare in un amore esclusivo nel senso positivo del termine: un amore di intimità, di predilezione.

Riconosciuta l'esigenza di mettersi in cammino alla ricerca di questo amore, nel prosieguo dell'avventura i tre ragazzi fanno propria una seconda domanda di senso: «Che cosa significa per me?». L'immagine usata è quella di una luce progressiva che li invade e che rileva il significato ultimo della loro esistenza.

Fuor di metafora, lasciarsi affascinare attivamente da una novità di vita che genera significato apre all'amore e ad una progressiva illuminazione interiore che rivela il senso della vita e l'originario legame all'amato/a – per la esperienza religiosa cristiana, rivela l'intimo legame a Gesù Cristo.

L'ultima domanda di senso richiama il dare forma definita ad una speranza che finora ha solo solleticato mente e cuore di Meg: rincontrare l'amato papà. Tale domanda esistenziale chiede di giocare fattivamente in un cammino, in una responsabilità progressiva che dice un coinvolgimento concreto e non astratto per la causa in cui si crede.

Meg si fida del fratello e dell'orizzonte di speranza offerto dalle Signore e avvia il suo cammino lasciandosi condurre “nelle pieghe del tempo”. Nel mondo nuovo sin da subito si delinea il significato ultimo di questa avventura: armonizzare se stessa – limiti, insicurezze, ferite esistenziali – con l'universo è essenziale per la riuscita del cammino stesso e per trovare finalmente l'amato.

Il dono del discernimento

Amore non guarda con gli occhi ma con l'anima (W. Shakespeare).

Avere un piano è essenziale (W. Churchill).

LE GUIDE SPIRITUALI	DISCERNIMENTO	TRE REGALI
Mrs Who (signora Chi)	Riconoscere	Nuovi occhi (cf Mt 9,27-31)
Mrs Whatsit (signora Cos'è)	Interpretare	La grazia del limite (cf 2Cor 4,1-15; 12,1-10)
Mrs Which (signora Quale)	Scegliere	Il comandamento nuovo: restate insieme (cf Gv 13,31-35)

Strutturare un piano per districarsi nelle *pieghe* del suo travagliato mondo interiore è fondamentale per la crescita di Meg che la porta a definire una scelta e cambiare totalmente la sua percezione della vita.

Guidata dalle tre entità spirituali (Who, Whatsit, Which) e accompagnata da Charles e Calvin nel suo cammino, Meg opera un vero e proprio discernimento spirituale che le permette di riconoscere i movimenti del cuore, di leggere gli eventi e dare nome ai sentimenti, di dare vitalità ad una speranza, di rigiocarsi nella fiducia e nell'amore, di definire di una cammino, di riconoscere lo spirito del male e i suoi inganni, di vincere paure e riconciliarsi con le proprie ferite esistenziali, di trovare la persona amata, di scegliere per il meglio per la sua e altrui esistenza, di responsabilizzarsi in un progetto nuovo di vita...

Nel recente Documento preparatorio al Sinodo² sui giovani e nel magistero stesso di Papa Francesco il discernimento costituisce non

² Cf Sinodo dei Vescovi - *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, in www.vatican.va.

solo uno strumento utile, ma uno stile da assumere come singoli e come Chiesa. Le persone oggi – e in particolare i giovani – sentono molto la difficoltà di riconoscere e giocarsi responsabilmente in una scelta di vita e per questo imparare il come discernere esperienze, vissuti e sentire interiore diventa necessario per trovare la propria strada.

Quale strada imboccare? Come trovare un principio unificatore che metta insieme i vari aspetti della vita e che le dia senso? In che modo rileggere la propria storia come storia di salvezza, benedetta e accompagnata da Dio?

Domande di senso, come già descritto, che delineano un vero e proprio percorso di discernimento... Entrare in questo cammino significa immergersi in un processo di crescita vissuto nello Spirito, illuminato dall'ascolto della Parola di Dio, accolto e accompagnato dalla Chiesa.

Le tappe del discernimento

Evocativamente avventure e battute del film possono essere lette in parallelo con la proposta a tappe del discernimento descritta nel documento di preparazione al Sinodo³: tre tappe attraverso i tre verbi di *riconoscere*, *interpretare*, *scegliere*. A queste tre azioni nel film possiamo facilmente far corrispondere i tre relativi doni che le Signore fanno ai ragazzi e, in particolare, a Meg: i *nuovi occhiali*, il *ricongiungersi con i propri difetti* e l'*ordine del rimanere insieme*.

Riconoscere

[Gesù] toccò loro gli occhi e disse: «Avvenga per voi secondo la vostra fede». E si aprirono loro gli occhi (Mt 9,29-30).

Meg con i suoi nuovi occhiali riesce a dare senso ad uno spazio vuoto (l'immagine della stanza totalmente bianca) trovando la strada che la condurrà all'incontro con il papà disperso.

Riconoscere è imparare ad avere "nuovi occhi", ossia a diventare coscienti di una visione nuova del mondo e di se stessi in forza della relazione di fiducia con la persona amata, che costringe a cambiare

³ Cf *Ivi*, cap. II.2.

priorità e prospettiva – per l'esperienza spirituale cristiana, la fede in Gesù e la relazione intima con lui donano al credente occhi nuovi che gli permettono di vedere il Regno oltre il mondo.

Nella tappa del riconoscere si inizia a prendere familiarità col proprio mondo interiore facendolo diventare chiave di lettura della realtà... Riconoscere è fare memoria dell'intensità delle emozioni vissute e di come l'amore ha generato significati, creato movimenti, ispirato la propria esistenza.

Interpretare

Noi abbiamo un tesoro in vasi di creta (2Cor 4,7).

Guidata dai tre spiriti buoni e, in particolare dalla Signora Cos'è, Meg comincia a dar nome alle cose, ai vissuti e a conoscere profondamente se stessa.

Nello sviluppo narrativo della pellicola, Meg acquisisce una graduale familiarità nel *discernimento*, ossia nel fare suoi gli insegnamenti buoni e smascherare quelli cattivi.

L'opera delle tre entità angeliche infonde nella protagonista una speranza, uno spirito di positività, di luce, di verità e autenticità e, insieme, di apertura di nuovi orizzonti, di universalità, di pienezza, di integrazione, di armonizzazione... In sintesi, di gioia nel fare suo il ricredere nell'amore.

Di contro l'opera dello spirito cattivo, di *Lui*, tenta continuamente di ingannarla e di costringerla a ripiegarsi su se stessa, facendo diventare difetti e ferite esistenziali occasione di sfiducia profonda, scontro e rassegnazione. Lui innesca in Meg un dinamismo regressivo che la induce a percepire un senso di vuoto, di confusione, di ambiguità, di disistima, di paura, di accusa nell'uso di argomentazioni falsamente buone, astratte e irreali.

Come secondo regalo, a Meg viene fatto il dono dei propri difetti. La protagonista interpreta quello che ha imparato a riconoscere alla *luce* degli insegnamenti delle tre Signore. In questa fase, oltre alla memoria, Meg fa funzionare la propria intelligenza, affinando la sua percezione interiore, accettando le ferite esistenziali e riconciliandosi con esse.

Il riconoscersi amata per i propri difetti e il capire che il volere bene si gioca proprio sui limiti come luogo di incontro con l'altro

diventa una svolta esistenziale e “vocazionale” per Meg. I limiti, infatti, sono il luogo in cui non si è autosufficienti (in particolare il film rievoca la relazione con il fratellino Charles), ma si ha bisogno dell’incontro, di essere accuditi e amati.

Fuor di metafora e facendo nostra la prospettiva ampia dell’amore che abbraccia ogni essere umano, nell’esperienza spirituale cristiana il discernimento propriamente detto avviene necessariamente all’interno di una relazione personale con Gesù Cristo e nella chiamata alla sequela.

Il discernimento è la naturale conseguenza di familiarità e intimità con Cristo che chiama a seguirlo e a servire la Chiesa in una modalità del tutto originale che è espressione profonda del proprio essere.

«L’arte del discernimento richiede una continua attenzione a se stessi, non solo all’inizio di un cammino. Occorre essere maggiormente attenti proprio quando si procede nel bene. Proprio in quelle situazioni può capitare infatti che il Divisore si presenti sotto le sembianze di un pensiero positivo, di un’emozione forte, di un’intuizione interessante e apparentemente capace di donarci gioia. Dice Ignazio di Loyola: «È proprio dell’angelo cattivo, che si trasforma in angelo di luce, entrare con il punto di vista dell’anima fedele e uscire con il suo: suggerisce, cioè, pensieri buoni e santi, conformi a quell’anima retta, poi a poco a poco cerca di uscirne attirando l’anima ai suoi inganni occulti e ai suoi perversi disegni» (Ignazio di Loyola, EESS 332). «...Nel discernimento si tratta di prestare dunque una grande attenzione agli effetti delle mozioni stesse per cogliere che cosa l’uomo debba operare nella specifica situazione nella quale si trova, se cioè debba accettare e seguire oppure rifiutare e contrastare queste mozioni»⁴.

Scegliere

Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi... (Gv 13,34).

Dei regali fatti dalle entità angeliche uno solo è per tutti e tre i ragazzi: la Signora Quale dà ordine di restare uniti.

4 L. PIORAR, *Riconoscere, interpretare, scegliere. Le tappe del discernimento*, in «La Rivista del Clero Italiano» 5/2017, pp. 378-388.

Nel punto critico di risoluzione per l'*happy ending* del film diventa decisivo per Meg questo comandamento grazie al quale fa memoria dei vissuti e del legame alle persone amate, persone a cui ha scelto di voler bene non per quello che fanno – nel bene o nel male – ma per quello che sono.

Nonostante l'oscurità incomba con tutti i suoi inganni, questa risulta essere la tappa finale di tutto il processo di discernimento per Meg e il momento nel quale nella libertà sceglie, rispondendo a una chiamata di amore, giungendo ad una risoluzione.

Nell'esperienza spirituale cristiana il cammino del discernimento ha qui una tappa decisiva. I due passi precedenti permettono di identificare con chiarezza il "chi" e il "come" per la propria vita. Ora il "quale scelta fare" in concreto per il Regno di Dio (per esempio la scelta dello stato di vita) stimola ad incarnare la radicalità evangelica in uno stile di vita, in un carisma specifico, in una vocazione, in un servizio per la Chiesa.

Guerrieri della luce

Calvin - *All'improvviso ho sentito di dover venire proprio qui.*

Charles Wallace - *In realtà sei stato chiamato!*

Mrs Which - *Sii una guerriera. Vuoi?*

IL RICHIAMO DELL'UNIVERSO	COMBATTERE L'OSCURITÀ	VOCAZIONE
Stavo aspettando un momento magico (Sia, <i>Magic</i>).	Camazotz è un pianeta con molte facce - vi sembrerà di conoscere cose che non conoscete.	Trovare la frequenza giusta e avere fiducia in chi siete.
Sono venute a vedere il fuoco che brucia nel tuo cuore. Vogliono essere testimoni di quest'amore fin dall'inizio (Sade, <i>Flower of the Universe</i>).	Concentrasi sulla luce in presenza dell'oscurità.	Non si tratta più di trovare ma di salvare.

Nella pellicola un ulteriore arricchimento è rappresentato dalla colonna sonora che nel graduale sviluppo della trama rievoca simbolicamente i passaggi interiori della protagonista – e anche dello spettatore che nel frattempo si è immedesimato.

Meg vive un malessere esistenziale per la scomparsa del padre, una caparbia non volontà di perdere la speranza e un desiderio implicito di darsi da fare per uscire da questa situazione. L'avventura parte da un evento significativo, da un *momento magico*: l'incontro di Meg e dei suoi amici con le tre Signore. Di qui si apre l'orizzonte di nuova possibilità e nel cuore di Meg si riaccende la speranza del poter riabbracciare l'amato papà.

L'avventura conduce i tre ragazzi ad esplorare nuovi mondi nell'universo, incontrare nuove creature, imparare nuovi linguaggi, far *sbocciare* le potenzialità della propria natura umano-spirituale.

Meg nel corso dell'avventura impara ad essere pienamente se stessa, a credere nell'amore, ad accettare se stessa, a riconciliarsi con le proprie ferite e a prendere contatto vitale con l'intuizione originaria e originante del suo essere: la chiamata a divenire *guerriera della luce* che combatte contro l'oscurità.

Nell'esperienza religiosa cristiana ogni *discernimento spirituale* è *vocazionale*. Spirituale e vocazionale sono due “pieghe del tempo – l'una estensiva e l'altra intensiva – che fanno riferimento ad una medesima realtà: cammino di ricerca, conoscenza di sé profonda e redenta e decisione per la volontà di Dio⁵.

Volendo concludere, in un'originale rilettura di questo film ricco di tanti insegnamenti che fin da subito affascina lo spettatore perché trasmette luce e armonia, la parola *vocazione* diventa il punto di arrivo di un percorso di *domande esistenziali* e di *discernimento spirituale* che i protagonisti vivono. In altri termini, il film *Nelle pieghe del tempo* non è solo un'avventura fantasy, ma un racconto simbolico e concreto per aiutare a districarsi nelle “pieghe” degli eventi della vita, ad acquisire strumenti per strutturare un progetto per il bene e a trovare il modo di come giocare attivamente nel portare luce all'umanità.

5 Nello specifico, la vocazione in senso stretto fa riferimento ad una decisione che riguarda la volontà di Dio circa un punto particolare: la scelta dello stato di vita, mentre il discernimento spirituale abbraccia il tutto della vita e le singole decisioni per il bene che danno corpo a tale scelta di vita definitiva.



Ermal Meta, Fabrizio Moro

Non mi avete fatto niente

Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

La coppia Fabrizio Moro-Ermal Meta è stata sicuramente una delle novità più interessanti di Sanremo 2018. I due cantanti, partiti come i favoriti per la vittoria finale, non hanno tradito le attese.

È lo stesso Fabrizio Moro a voler raccontare la genesi del testo e a darne una linea interpretativa: *«Non mi avete fatto niente è la nostra visione di un momento storico molto particolare, è il nostro punto di vista sul terrore e la paura che tante persone e tanti ragazzi avvertono. L'idea di scrivere questa canzone mi è venuta poco prima di un mio concerto; infatti, qualche giorno prima c'era stato l'attentato a Manchester, durante il concerto di Ariana Grande, e ho ricevuto tantissimi messaggi e mail di ragazzi che erano molto preoccupati che potesse succedere la stessa cosa. I messaggi sono arrivati anche a Ermal Meta. A quel punto, ci siamo incontrati, abbiamo parlato della cosa e abbiamo deciso di scrivere insieme questa canzone contro la paura.*

Il nostro messaggio è che tutto passa, non dobbiamo lasciarci imbrigliare dalle stringhe della paura, ma dobbiamo affrontarla, guardandola negli occhi».

Nel testo ci sono numerosi riferimenti a drammatici episodi di cronaca che, nel corso degli ultimi anni, hanno sconvolto tutti e occupato le prime pagine dei giornali. La solarità della vita e la sua bellezza vengono descritte nel momento in cui qualcuno sceglie di spazzarle via e di spezzare i sorrisi, trasformandoli in lacrime di do-

lore: *«A Il Cairo non lo sanno che ore sono adesso, il sole sulla Rambla oggi non è lo stesso, in Francia c'è un concerto, la gente si diverte, qualcuno canta forte, qualcuno grida a morte».*

Si parla della strage di Barcellona e della sparatoria al Bataclan: parole forti, immagini dure, che non fanno sconti: *«A Nizza il mare è rosso di fuochi e di vergogna, di gente sull'asfalto e sangue nella fogna».* La violenza che segna la nostra storia diventa una realtà con la quale è impossibile non fare i conti, ma che non deve impedire di vivere.

Nonostante tutto: *«Non mi avete tolto niente, questa è la mia vita che va avanti, oltre tutto, oltre la gente, non mi avete fatto niente».* L'urgenza di (soprav)vivere ha la priorità! *«Non mi avete fatto niente, non mi avete tolto niente, perché tutto va oltre le vostre inutili guerre»:* è l'urlo del mondo ferito che vuole alzare il capo, guardare avanti, vestirsi di futuro e di rispetto reciproco, spogliarsi dell'odio per ricominciare a splendere.

testo

NON MI AVETE FATTO NIENTE

A Il Cairo non sanno che ora è adesso
il sole della Rambla oggi non è lo stesso
in Francia c'è un concerto
la gente si diverte
qualcuno canta forte
qualcuno grida a morte.
A Londra piove sempre
ma oggi non fa male
il cielo non fa sconti neanche a un funerale.
A Nizza il mare è rosso
di fuochi e di vergogna
di gente sull'asfalto e sangue nelle fogna.
E questo corpo enorme
che noi chiamiamo Terra
ferito nei suoi organi
dall'Asia all'Inghilterra
galassie di persone disperse nello spazio
ma quello più importante

è lo spazio di un abbraccio
di madri senza figli, di figli senza padri
di volti illuminati come muri senza quadri
minuti di silenzio spezzati da una voce..

Non mi avete fatto niente.
Non mi avete fatto niente.
Non mi avete tolto niente.
Questa è la mia vita che va avanti
oltre tutto, oltre la gente.

Non mi avete fatto niente.
Non mi avete tolto niente,
perché tutto va oltre
le vostre inutili guerre.

C'è chi si fa la croce
e chi prega sui tappeti
le chiese e le moschee.
L'immagine è tutti i preti
ingressi separati della stessa casa
miliardi di persone che sperano in qualcosa.
Braccia senza mani
facce senza nomi
scambiamoci la pelle
in fondo siamo umani
perché la nostra vita
non è un punto di vista
e non esiste bomba pacifista.

Non mi avete fatto niente.
Non mi avete tolto niente.
Questa è la mia vita che va avanti
oltre tutto, oltre la gente.
Non mi avete fatto niente.
Non avete avuto niente
perché tutto va oltre le vostre inutili guerre

.e vostre inutili guerre.
Cadranno i grattacieli
e le metropolitane
i muri di contrasto alzati per il pane
ma contro ogni terrore
che ostacola il cammino
il mondo si rialza
col sorriso di un bambino
col sorriso di un bambino
col sorriso di un bambino.

Non mi avete fatto niente.
Non avete avuto niente
perché tutto va oltre
le vostre inutili guerre.
Non mi avete fatto niente.
Le vostre inutili guerre.
Non mi avete tolto niente.
Le vostre inutili guerre.
Non mi avete fatto niente.
Le vostre inutili guerre.
Non avete avuto niente.
Le vostre inutili guerre.

Sono consapevole che tutto più non torna
la felicità volava
come vola via una bolla

https://www.youtube.com/watch?v=V4zO_1Z_1S8

Il videoclip

Le immagini del videoclip sono un mix di orrore e speranza e hanno la regia di Michele Placido e Arnaldo Catinari.

Il volto ricoperto di fango e di lacrime di una bambina in preda ad un attacco di pianto e i missili stagliati su intere distese di col-

tivazioni ritornano nel video; la narrazione è completata con altre immagini di morte e di disperazione.

La forza evocativa di *Non mi avete fatto niente* trova il massimo della potenza espressiva in intervalli fatti da *frame* che ritraggono il sorriso di un bambino, una candela che riaccende la speranza, una manina spiegata e rivolta verso il prossimo. Placido alterna istanti di forte drammaticità, come quelli in cui si vedono violente esplosioni o le indimenticabili fiaccolate per ricordare le vittime delle stragi (sono quelle dei tragici avvenimenti di Manchester e Barcellona nel 2017), a tagli in cui addirittura viene mostrata un'ecografia che è simbolo di vita e di immediata reazione al terrore.

A commentare ritratti di dolore e di sgomento, troppe volte visti nei servizi al telegiornale o denunciati dalle cronache cartacee, è il testo della stessa canzone che figura sotto forma di sottotitoli riportati in diverse lingue. Una scelta del regista che vuole evidentemente puntare l'accento sull'universalità del messaggio dato dai due artisti.

La lettera di Antoine

La canzone a Sanremo è stata introdotta da Simone Cristicchi, artista chiamato al featurining occasionale.

Ha letto il messaggio indirizzato ai terroristi da Antoine Leiris, marito di una delle vittime della strage del Bataclan, il locale di Parigi in cui il 13 novembre 2015 persero la vita 90 persone a seguito di un attacco terroristico:

«Venerdì sera avete rubato la vita di una persona eccezionale, l'amore della mia vita, la madre di mio figlio, eppure non avrete il mio odio.

Non so chi siete e non voglio neanche saperlo. Voi siete anime morte. Se questo Dio, per il quale ciecamente uccidete, ci ha fatti a sua immagine, ogni pallottola nel corpo di mia moglie sarà stata una ferita nel suo cuore.

Perciò non vi farò il regalo di odiarvi. Sarebbe cedere alla stessa ignoranza che ha fatto di voi quello che siete. Voi vorreste che io avessi paura, che guardassi i miei concittadini con diffidenza, che sacrificassi la mia libertà per la sicurezza. Ma la vostra è una battaglia persa».

«L'ho vista stamattina – prosegue la lettera –. Finalmente, dopo notti e giorni d'attesa. Era bella come quando è uscita venerdì sera, bella come quando mi innamorai perdutamente di lei più di 12 anni fa. Sono devastato dal dolore, vi concedo questa piccola vittoria, ma sarà di corta durata.

So che lei accompagnerà i nostri giorni e che ci ritroveremo in quel paradiso di anime libere nel quale voi non entrerete mai. Siamo rimasti in due, mio figlio e io, ma siamo più forti di tutti gli eserciti del mondo.

Non ho altro tempo da dedicarvi, devo andare da Melvil che si risveglia dal suo pisolino. Ha appena 17 mesi e farà merenda come ogni giorno e poi giocheremo insieme, come ogni giorno, e, per tutta la sua vita, questo petit garçon vi farà l'affronto di essere libero e felice. Perché no, voi non avrete mai nemmeno il suo odio».

La paralisi della paura

Cosa fare di fronte a tanto male che dilaga e imperversa? Non è troppo forte? Non è vano ogni sforzo di contrastarlo e eliminarlo? Le domande sono cariche di dolore e sono insistenti; si fanno drammaticamente dure specie là dove i conflitti sembrano senza via d'uscita, dove non si vogliono intraprendere percorsi di riconciliazione, dove ci si affida alle armi e non al dialogo, lasciando interi popoli immersi nella notte della violenza, senza la speranza di un'alba di pace.

La violenza agghiacciante, l'orrida malvagità, la morte terrificante paiono così più grandi di noi che si rischia di rimanere attoniti, di farsi paralizzare dalla rassegnazione. Non si individua una via d'uscita, non si immaginano passi possibili, non si crede nel cambiamento.

Ma non siamo solo esposti allo sgomento della nostra vulnerabilità impossibile da proteggere, al fatto semplice e brutale che niente può garantirci una sicurezza adeguata se il "nemico" ci colpisce in questo modo, moltiplicando infinitamente i nostri punti sensibili. Siamo anche investiti di una responsabilità enorme: cosa fare, cosa dire di fronte all'angoscia dei nostri figli, dei nostri bambini e giovani che in questo presente si protendono al futuro?

Mentre guardiamo impotenti la devastazione e lo scempio compiuti sulle vite innocenti, possiamo non farci domande di responsabilità? Come agire per sostenere il desiderio di vita e di una vita bella, aperta, costruttiva nel bene e nel buono?

L'obiettivo del narcisismo folle del terrorista è quello di generare angoscia. Colpire l'innocente è colpire tutti. Dopo ogni attentato muore un pezzo di mondo. Dopo ogni attentato l'orizzonte del mondo si restringe, la libertà si riduce, si contrae, non è più una libertà libera, ma prigioniera.

È questo il messaggio di morte che il terrorismo ogni volta rinnova, soprattutto quando stronca la vita nel pieno della sua giovinezza.

La nostra prima responsabilità, dice Massimo Recalcati, psicanalista e saggista, è fare in modo che questo lutto possa diventare davvero collettivo. Ma cosa significa? Condividere il lutto, renderlo collettivo, significa condividere un dolore sordo che vorrebbe separarci e allontanarci da tutto, significa sentire il dolore generato dal male e continuare a scegliere l'apertura del mondo senza concedersi alla tentazione della chiusura che nasce dalla paura paralizzante, senza consegnarsi all'indifferenza che la paura stessa genera come forma di difesa.

È il terrorismo che vuole il muro, la guerra, lo scontro, il conflitto senza tregua. È il terrorismo che vuole che ciascuno si chiuda nel suo mondo e chiuda il mondo stesso. Condividere il lutto significa allora preservare il mondo come un luogo aperto dove nessuno deve avere paura.

Bisogna aprire la porta di casa e costruire strade di pace, dice Papa Francesco, bisogna essere persone capaci di immaginazione! Gli uomini che hanno immaginato la vita, hanno sempre regalato al mondo scoperte, non solo scientifiche e tecnologiche. Hanno solcato gli oceani, hanno calcato terre che nessuno aveva calpestato mai. Quando si coltiva la speranza, si investe in creatività e si spinge la mente a immaginare che quel che c'è ora può cambiare in meglio, allora si vincono le schiavitù e le guerre, si stroncano violenze e si demoliscono barriere.

La forza della vita

Essere promotori responsabili della pace richiede la forza della preghiera, l'impegno concreto, umile e costruttivo, la buona volontà nella ricerca e l'instancabile scelta del bene vissuta nella quotidianità.

Il primo passo è saper ascoltare il dolore dell'altro, farlo proprio, senza lasciarlo cadere e senza abituarvisi: mai al male bisogna abituarsi, mai ad esso bisogna essere indifferenti.

Diceva Martin Luther King che ciò che più ci deve spaventare non è la violenza dei cattivi, è l'indifferenza dei buoni. Quello che non possiamo e non dobbiamo fare è restare indifferenti, così che le tragedie dell'odio cadano nell'oblio e ci si rassegni all'idea che

l'essere umano sia eliminato, offeso, scartato e che gli vengano anteposti il potere e il guadagno.

Papa Francesco ci dona un *vademecum* per educarci alla speranza: è la strada per fare bella la nostra vita rivestendola con gli abiti nuziali del bene, è il passo per cambiare il corso della storia, per rialzare il mondo, per riaccendere il sorriso dei bambini. È ciò che ci motiva a dire, là dove andiamo, sempre, come vuole Gesù: *Pace a questa casa*.

- Non arrenderti alla notte: ricorda che il primo nemico da sottomettere non è fuori di te: è dentro. Pertanto, non concedere spazio ai pensieri amari, oscuri. Questo mondo è il primo miracolo che Dio ha fatto, e Dio ha messo nelle nostre mani la grazia di nuovi prodigi.
- Non pensare mai che la lotta che conduci quaggiù sia del tutto inutile. Alla fine dell'esistenza non ci aspetta il naufragio: in noi palpita un seme di assoluto.
- Ovunque tu sia, costruisci! Se sei a terra, alzati! Non rimanere mai caduto, alzati, lasciati aiutare per essere in piedi.
- Opera la pace in mezzo agli uomini, e non ascoltare la voce di chi sparge odio e divisioni. Nei contrasti, pazienza: un giorno scoprirai che ognuno è depositario di un frammento di verità.
- Ama le persone. Amale ad una ad una. Rispetta il cammino di tutti, lineare o travagliato che sia, perché ognuno ha la sua storia da raccontare.
- Gesù ci ha consegnato una luce che brilla nelle tenebre: difendila, proteggila. Quell'unico lume è la ricchezza più grande affidata alla tua vita.
- E soprattutto, sogna! Non avere paura di sognare. Sogna! Sogna un mondo che ancora non si vede, ma che di certo arriverà. La speranza ci porta a credere all'esistenza di una creazione che si estende fino al suo compimento definitivo, quando Dio sarà tutto in tutti.
- Sii responsabile di questo mondo e della vita di ogni uomo. Pensa che ogni ingiustizia contro un povero è una ferita aperta, e sminuisce la tua stessa dignità.
- Abbi sempre il coraggio della verità, però ricordati: non sei superiore a nessuno.

- E coltiva ideali. Vivi per qualcosa che supera l'uomo. E se un giorno questi ideali ti dovessero chiedere un conto salato da pagare, non smettere mai di portarli nel tuo cuore. La fedeltà ottiene tutto.
- Se sbagli, rialzati: nulla è più umano che commettere errori. E quegli stessi errori non devono diventare per te una prigione. Non essere ingabbiato nei tuoi errori.
- Se ti colpisce l'amarezza, credi fermamente in tutte le persone che ancora operano per il bene: nella loro umiltà c'è il seme di un mondo nuovo. Impara dalla meraviglia, coltiva lo stupore.
- Vivi, ama, sogna, credi. E, con la grazia Dio, non disperare mai.

(Udienza generale - 20 settembre 2017)

a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni



NUNZIO GALANTINO
Il volto missionario della Chiesa Italiana
San Paolo, Milano 2018

Il libro si propone di leggere in profondità l'*Evangelii gaudium*, il documento "programmatico" del pontificato di Papa Francesco. L'autore si sofferma sul rinnovamento spirituale che deve attraversare la Chiesa italiana. La Chiesa, esiste per la missione e diventa se stessa se esce da sé per incontrare gli uomini, per annunciare la Parola che salva e per testimoniare nell'amore la salvezza ricevuta. Tutto ciò esige una verifica meticolosa e costante delle sue strutture, in modo da togliere da esse la ruggine della ripetitività, della tiepidezza e del conformismo. Esige, per usare le parole del Papa, «una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno».



ROSARIO ROSARNO
Giovani di oggi, preti di domani.
Per una formazione vocazionale partecipativa-digitale
San Paolo, Milano 2018

Ripercorrendo gli elementi formativi della *Pastores dabo vobis* alla luce della nuova *Ratio fundamentalis* per i seminari, il libro si pone la prospettiva di generare discepoli ricchi di umanità vissuta anche sui social, consapevoli di una chiamata a restare umani con l'elemento definito dello sguardo del pastore mediale. «La comunicazione concorre a dare forma alla vocazione missionaria di tutta la Chiesa, e le reti sociali sono oggi uno dei luoghi in cui vivere questa vocazione, per riscoprire la bellezza della fede e dell'incontro con Cristo».



LUIGI VERDI
Mendicanti di luce
Edizioni Romane, Roma 2018

Cerchiamo il Risorto come gli apostoli che erano confusi e disorientati dopo la morte di Gesù. Don Luigi Verdi ci invita a trovarlo nei luoghi che ha percorso dopo la sua risurrezione: il giardino, la strada, la casa, la riva del mare. I luoghi di ogni giorno. I luoghi dove scorre la vita con le sue paure, le sue meraviglie e le sue fatiche. Solo là potremo incontrarlo, solo nei posti semplici che lo hanno visto tornare e che lui ha illuminato. Deve farsi vicina la luce affinché possiamo vederla, affinché apra finalmente i nostri occhi malati di paura.



Lorenzo Lotto Crocifissione

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

Il discepolo amato sotto la croce

Artista

Il pittore Lorenzo Lotto nasce a Venezia nel 1480. Diventerà uno dei principali esponenti del Rinascimento veneziano del primo Cinquecento insieme al Giorgione, a Tiziano e a Palma il Vecchio. Sviluppa la sua arte tra Treviso, Bergamo e le Marche. Nel 1507, proprio nelle Marche, a Recanati, lavora a una pala dedicata a San Domenico e da quel momento la sua presenza in quella regione si lega alla produzione di importanti opere, tra le quali ricordiamo l'*Annunciazione* del 1534 e la *Crocifissione* di Monte San Giusto del 1529-30. Quest'ultima, commissionata dal Vescovo Niccolò Bonafede, rappresenta sulla tela l'espressione pittorica del rinnovamento spirituale che si sta sviluppando all'interno della Chiesa Cattolica, dopo Lutero. Il suo modo di guardare la condizione umana, la vicinanza all'esistenza dei marginali, dei poveri, influenza l'arte di Lotto. La capacità di rappresentare la realtà, l'attenzione per i particolari, i comportamenti e la psicologia dei singoli danno vita a personaggi presi dalla quotidianità, figure a volte malinconiche, ma sempre con lo sguardo dolce e sereno.

Nel 1509 Lotto viene chiamato a Roma da Papa Giulio II per decorare con altri artisti le sale del palazzo apostolico. La sua esperien-

za romana dura poco e termina improvvisamente, forse per non cedere a compromessi e limitazioni; rafforza però il suo modo di esprimersi attraverso la pittura, con un linguaggio, uno stile e una ispirazione propri, rifiutando ogni imposizione, mantenendo sempre le proprie caratteristiche. Lorenzo Lotto continuerà a esprimere e trasmettere, attraverso le sue opere, i valori e i sentimenti che lo hanno ispirato fino alla sua morte (1556/57).

L'opera

Questa grande pala del Lotto è considerata la crocifissione più spettacolare e tragica che l'arte italiana del Rinascimento abbia prodotto. Forse per le grandi dimensioni, per i livelli e gli spazi in cui sono collocati i personaggi, oppure perché Lotto ha saputo ben rappresentare lo stato d'animo dei protagonisti. All'osservatore sembra di entrare nel dipinto, come se fosse partecipe dell'evento, soprattutto con i personaggi in primo piano.

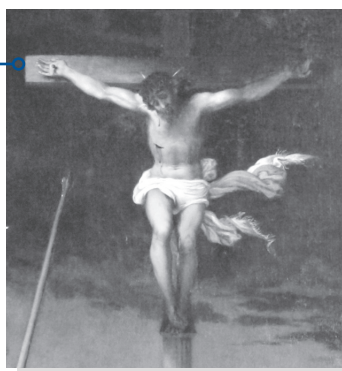
L'opera può essere suddivisa in tre parti: la prima raggruppa le persone in primo piano, la seconda è relativa ai personaggi sotto la croce e l'ultima, che occupa quasi la metà della tela, che rappresenta Gesù con i due ladroni, resi bene in evidenza da un cielo scuro e minaccioso.

L'opera è ricca di personaggi, ognuno con ruolo, atteggiamento e stato d'animo definiti.

Fu commissionata dal vescovo Niccolò Bonafede, raffigurato inginocchiato sull'estrema sinistra. Lotto non amava raffigurare i committenti nelle proprie tele, ma qui ha fatto una eccezione. Gran parte dell'opera è stata realizzata in Veneto, la parte relativa al committente è stata ultimata nelle Marche.

Gesù in croce

Al centro della tela c'è Gesù. Raffigurato agonizzante, ha da poco ricevuto il colpo con la lancia. Lotto ha voluto innalzare queste croci in modo esagerato, sembrano irraggiungibili. Forse per meglio evidenziare i personaggi e distinguerli. Gesù, con le braccia allargate in modo smisurato,



sembra voler abbracciare tutti coloro che sono sotto la croce, incluso l'osservatore. Gli occhi di Gesù sono chiusi, il capo reclinato verso il basso. Il corpo e soprattutto il volto mettono in evidenza l'immenso dolore di quest'uomo crocifisso, ma anche tutta la sua dignità nel viverlo. Gesù è al centro e domina la scena, composto, inerme, pacificato, a differenza dei due ladroni che si contorcono e si agitano per liberarsi dei legacci ai piedi.



I due ladroni: Tito e Dimaco

Tito, rappresentato a destra di Gesù, e Dimaco, a sinistra, si differenziano per il movimento delle gambe. Tito sembra integrare con Gesù, lo guarda e sembra che voglia raggiungerlo, camminare



verso di lui. Abbiamo presente ciò che dice a Gesù: «Ricordati di me quando sarai nel tuo regno» e Gesù che risponde: «Oggi sarai con me nel paradiso». Il suo corpo è illuminato, come quello di Gesù, e sembra già prefigurare la risurrezione.

Dimaco, invece, con il volto inghiottito dalle tenebre, divincola le gambe con un gesto di ribellione; inveisce contro Gesù con straffotenza e arroganza. Il suo sguardo, nella penombra, dice tutto il suo dramma e la sua solitudine.

I personaggi sotto la croce

Il centurione Longino

Longino è rappresentato in sella a un cavallo bianco, forse per creare lo spazio per isolarlo, per renderlo più vicino a Gesù e tributargli tutta l'importanza che gli compete. Sappiamo che questo centurione romano, un pagano, guardando Gesù che muore, esclama: «Vera-mente questi era il figlio di Dio». Che cosa ha visto Longino per giungere a questa



professione di fede? Ricordiamo che la crocifissione era la morte dei maledetti da Dio, non c'era morte più ignominiosa, eppure Longino dichiara in modo eclatante la sua convinzione, con tutto il suo corpo: arretra con il suo busto, con le braccia allargate come in un abbraccio. È rivolto verso Gesù, le mani aperte nell'accoglienza piena del dono. Lotto ha saputo rendere con i gesti, la postura, gli atteggiamenti, lo stupore e la meraviglia del centurione. È come se avesse già visto Cristo nella gloria, già risorto.



Il personaggio al centro della croce

L'uomo che è sotto la croce di Gesù, con la barba e la tunica scarlatta, è un personaggio emblematico e misterioso. Raffigurato con il corpo a mezzo profilo, con il volto e lo sguardo duro e insistente, incontra terribilmente l'osservatore dell'opera, come per dire: qual è il tuo posto, dove ti collochi, che cosa provi, che cosa suscita in te questo dramma? Difficile interpretare i suoi sentimenti, il suo stato d'animo, forse è proprio questo il suo ruolo, di fare da specchio a chi lo osserva...

Intorno a questo uomo, in cui alcuni riconoscono un autoritratto di Lotto, l'attenzione si sposta alla sua destra, sul giovane a cavallo che, alzando il suo braccio sinistro, indica Dimaco, forse per avvertire l'altro soldato che il ladrone si sta liberando dai legacci.



I personaggi in primo piano



Il committente e l'angelo

Di solito i committenti amavano essere inseriti nelle tele, Lotto invece non concedeva spesso questo privilegio. Ma in questa tela il committente, il vescovo Niccolò, viene raffigurato in ginocchio, vestito elegantemente, con le braccia incrociate sul petto; lo sguardo assorto e contemplativo

sembra non poter assistere alla scena della crocifissione. È l'unico personaggio statico che non esprime vitalità, ma solo preghiera (raccolgimento). Non alza il suo sguardo, sembra contemplare la madre di Gesù, come se vedesse il dolore di Gesù in croce attraverso la sofferenza di Maria, il dolore immenso di una madre di fronte alla morte del proprio figlio.

Un angelo sotto la croce non si era mai visto! Qui lo osserviamo mentre dialoga con il committente. L'angelo con l'espressione del volto e le braccia tese sembra redarguire il vescovo per la sua staticità, come se volesse spronarlo ad agire: «*Ma non vedi ciò sta accadendo? Datti da fare!*». Questo pensiero sembra confermato da Giovanni che si volta verso di lui e lo invita a partecipare, a esprimere prossimità di cuore all'avvenimento.

Giovanni

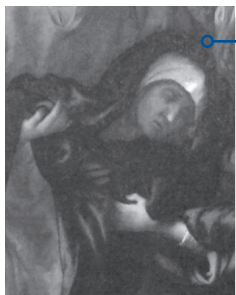
Come sempre, Giovanni è rappresentato giovane. Qui sta mettendo in pratica l'invito ricevuto da Gesù: «*Figlio ecco tua madre*». Ha preso su di sé la madre, è l'accoglienza di un profondo legame d'amore. Si china su Maria e la sostiene con tutta la sua forza; la gamba sinistra in avanti per meglio reggerla e sostenerla, il suo sguardo rivolto al committente che non partecipa, che non esprime vicinanza: a volte quando si vive un grande dolore si può rimanere inermi, senza parole, si crea una distanza, si fugge da ciò che accade... perché il dolore è insostenibile.



Giovanni con il suo voltarsi ci richiama alla partecipazione, alla compassione, ma è difficile partecipare al dolore. Pensiamo agli stessi apostoli, gli amici di Gesù, che nei momenti drammatici fuggono; a volte è sufficiente stare vicini, vivere la prossimità, anche senza dire una parola: l'importante è esserci, rimanere perché chi ama, rimane, partecipa, condivide.

Giovanni, il discepolo amato, viene rappresentato da Lotto con i suoi colori tradizionali: il rosso della passione e il verde della speranza. È l'unico che non è fuggito dallo scandalo della croce, è l'uomo della speranza, non vive il suo dolore in modo drammatico, ma sa scorgere in questa morte lo spiraglio della risurrezione. Chi ama sa che l'ultima parola non è della morte, l'amore non può morire,

è eterno. E Giovanni lo ha conosciuto direttamente ponendo il proprio orecchio sul cuore di Gesù, ha sentito i battiti del suo cuore.

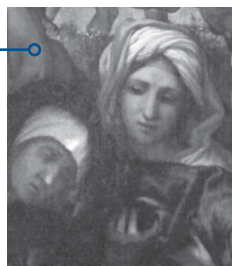


La madre di Gesù

Maria è raffigurata in croce, con le braccia allargate, come suo figlio Gesù. È colta nello svenimento, quasi accasciata, con il capo reclinato a dimostrare tutto il suo strazio e il suo dolore. Dalla sua mano sinistra ha lasciato cadere a terra un fazzoletto e il suo corpo è abbandonato senza più forze. Il suo strazio è reso ancora più forte dal colore scuro del mantello e dalla veste. Quando il dolore è così forte e inaccettabile è inevitabile lasciarsi andare...

La sorella di Maria

Lo sguardo della giovane donna esprime compassione e partecipazione alla sofferenza della madre di Gesù. Entra nel dolore di Maria, sua sorella, e lo esprime in un'immagine di elevata intensa emotività, attraverso gesti molto concreti: nel momento dell'abbraccio con cui sostiene Maria insieme ad altre persone tra cui Maria di Cleopa. Dal suo volto scende una lacrima, in un intreccio di braccia e di mani.

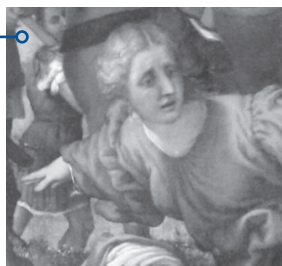


Maria di Cleopa

Questa giovane donna, Maria di Cleopa, si preoccupa di Maria, la sostiene con un braccio e allo stesso tempo dialoga con Maria Maddalena.

Maria Maddalena

Maria Maddalena, la veste azzurra come il colore del cielo, è la più indaffarata e preoccupata nel gruppo ai piedi della croce. Anche lei, come Maria, ha le braccia allargate: spesso la vicinanza e la condivisione del dolore rendono simili le



persone. La sua funzione è quella di collegare i personaggi che sono in primo piano con quelli sotto la croce. Sono due gruppi molto diversi e lontani nel vivere questo evento: in uno vediamo il massimo della compassione e della condivisione del dolore; nell'altro solo oltraggio, rifiuto, maledizione.

Con il suo darsi da fare, Maria cerca di tenere unite queste due realtà, ma dal suo volto traspaiono agitazione e resa. La Maddalena è una donna che ha ricevuto molto da Gesù, ora sembra anticipare ciò che avverrà il giorno della risurrezione: è chiamata ad annunciare a tutti che Cristo è risorto. In un tempo in cui le donne non venivano considerate persone e la loro testimonianza non era valida, Gesù affida il suo messaggio proprio a lei, a Maria Maddalena.

Approccio vocazionale

Resilienza: l'amore oltre il dolore

Nella crocifissione di Lorenzo Lotto le figure di Giovanni e Maria sono centrali rispetto agli altri personaggi e a tutta la composizione; centralità ed essenzialità che si evidenziano nei versetti dello stesso evangelista: «*Donna ecco tuo figlio, figlio ecco tua madre*».

Da dove prende origine la figura del discepolo amato? Dove nasce la sua chiamata? Quando riposa sul petto di Gesù, durante l'ultima cena o sotto la croce, mentre si sta consumando questo dramma? Apparentemente ciò avviene in entrambi gli eventi, ma solo sotto la croce il discepolo amato è davvero chiamato, perché solo sotto la croce l'amore di Gesù si manifesta pienamente nel dono di sé agli uomini.

Questa esperienza affettiva vissuta con il Signore permette al discepolo amato di "stare" sotto la croce, di non fuggire come gli altri discepoli e di giungere così al compimento della sua vocazione. Sotto la croce non muore la speranza, perché Gesù non è ripiegato sul suo dolore, non chiede consolazione su di sé, ma trasforma il proprio dolore, insieme a quello della madre e del discepolo amato. Lo fa donando un nuovo legame d'amore, affidandoli reciprocamente l'uno all'altra e accendendo una nuova relazione di maternità e di figliolanza.

Nel momento di maggiore angoscia e dolore, Gesù permette loro di trovare una nuova forza. La "resilienza"¹ resiste alle avversità e

1 La resilienza è la capacità di saper trarre dalle avversità incontrate un potenziamento delle risorse personali; è la logica del seme che muore e porta frutto.

matura attraverso di esse. Affidandoci l'uno all'altro, ci può permettere di comprendere e appassionarci ad un nuovo legame d'amore, ad una vita nuova.

Gesù dalla croce chiama. Lo stesso evangelista afferma: «Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me». È l'attrazione della bellezza, dell'amore, perché solo l'amore ha questo potere.

Nell'esperienza vocazionale il dolore più profondo si può trasformare in un amore di sequela, che diventa storia di salvezza per sé e per gli altri. «Perché la vita non è quello che ci accade, ma quello che facciamo con ciò che ci accade»².

Qui si accende la possibilità di saper trasformare anche gli eventi più negativi e drammatici in un cammino di positività e speranza. Dalla morte nasce la vita, un nuovo modo di gustarla, di assaporarla, di viverla e quindi di rileggere la propria storia cogliendo il passaggio di Dio, la sua vicinanza che crea nuovi legami, nuove relazioni.

«Una perla è un tempio costruito dal dolore intorno a un granello di sabbia. Quale anelito ha costruito i nostri corpi, e intorno a quali granelli?»³.

L'affermazione di Kahlil Gibran mette in evidenza la forza della resilienza: la bellezza e la preziosità di una perla ha origine da un granello di sabbia, da un dolore; la perla diventa tempio, spazio sacro, perché nasce dal patire, dalla sofferenza e dal dono di sé.

Nell'esperienza vocazionale il dolore si trasforma in amore. Papa Francesco lo esprime bene in *Evangelii gaudium*:

«Sulla croce, quando Cristo soffriva nella sua carne il drammatico incontro tra il peccato del mondo e la misericordia divina, poté vedere ai suoi piedi la presenza consolante della Madre e dell'amico. In quel momento cruciale, prima di dichiarare compiuta l'opera che il Padre gli aveva affidato, Gesù disse a Maria: "Donna, ecco tuo figlio!". Poi disse all'amico amato: "Ecco tua madre!" (Gv 19,26-27). Queste parole di Gesù sulla soglia della morte non esprimono in primo luogo una preoccupazione compassionevole verso sua madre, ma sono piuttosto una formula di rivelazione che manifesta il mistero di una speciale missione salvifica. Gesù ci lasciava sua madre come madre nostra. Solo dopo aver fatto questo Gesù ha potuto sentire che "tutto era compiuto" (Gv 19,28). Ai piedi della croce, nell'ora suprema del-

2 Cf A. HUXLEY, in *A single man*, di C. ISHERWOOD, Adelphi, Milano 2010.

3 K. GIBRAN, *Sabbia e Schiuma*, Mondadori, Milano 1999.

la nuova creazione, Cristo ci conduce a Maria. Ci conduce a Lei perché non vuole che camminiamo senza una madre, e il popolo legge in quell'immagine materna tutti i misteri del Vangelo»⁴.

Gesù sulla croce rivela se stesso e nel contempo svela il mistero e la grande potenzialità della croce. In Maria trasforma il dolore della perdita, rendendola madre di molti figli. Lo stesso accade per il discepolo amato che vive il dramma di perdere il suo Signore.

Gesù dalla croce gli dona un nuovo legame con la madre, lo fa diventare figlio di Maria e di Dio. Gesù va oltre il proprio dolore, la propria sofferenza, e aiuta la madre e il discepolo a superare, con il loro amore, la sofferenza del distacco.

La croce diviene così il momento della nuova creazione che fa scaturire infiniti legami d'amore.

Preghiera

Signore, sulla croce non pensi
al tuo dolore, alla tua sofferenza,
ma trasformi il tuo patire
in passione d'amore.
Come hai sempre fatto nella tua vita
aiuti le persone
che stanno sotto la croce
a superare il dolore;
è il dolore di tua madre,
il dolore del tuo discepolo amato.

Lo comprendiamo in te:
il più grande dolore
si supera con un amore più grande.
Tu doni loro un nuovo legame d'amore
che apre al mondo intero,
che genera madri e figli.
Dalla croce tu chiami uomini e donne
a trasformare le loro esistenze perdute
e prive di senso,
in perle preziose.

⁴ *Evangelii gaudium*, n. 258.